

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale  
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

VIII edizione, 2022



disegno di Lisa Merletti

[ Poesia e Racconto ]

Questo e-book contiene i primi dieci testi classificati nelle due sezioni, Poesia e Racconto breve, della VIII edizione (2022) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

### Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

Il bando di concorso è disponibile nella pagina raggiungibile da questo link:

[www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)

Hanno partecipato **243** autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): **137** | Sezione B (Racconto breve): **106**

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e a valutare i testi pervenuti:

#### **Giuria Sezione A** (in ordine alfabetico di nominativo)

Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Cinzia Marulli, Domenico Cipriano, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Marco Senesi, Mario Fresa, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Raffaella Fazio, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno.

#### **Giuria Sezione B: Racconto breve** (in ordine alfabetico di nominativo)

Antonella Pierangeli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Quietì, Davide Savorelli, Giuliano Brenna, Gualberto Alvino, Ivano Mugnaini, Irene Ferrari, Maria Musik, Martina Cavallaro, Orazio Giubrone, Patrizia Emilìtri, Roberto Maggiani.

## SOMMARIO

---

### SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO

È NATO UN PADRE | MAURIZIO PAGANELLI

9° CLASSIFICATO

NESSUNA STRADA | LILIANA ZINETTI

8° CLASSIFICATO

VERDI PERDUTE RADURE | ATTILIO GIANNONI

7° CLASSIFICATO

FERNWEH | EUGENIO GRIFFONI

6° CLASSIFICATO

NOTIZIE DAL FRONTE - STORIE DI VITE BREVI | ROBERTO  
BORGHETTI

5° CLASSIFICATO

TRA LE RIGHE | ELISABETTA LIBERATORE

4° CLASSIFICATO

PRELUDIO | GUIDO GALDINI

3° CLASSIFICATO

EFFETTI COLLATERALI DELLA CONTEMPORANEITÀ | CARLO RICCI

2° CLASSIFICATO

ADONIS, TRA LUNA E FALÒ, A FINISTERRE | BRUNO CENTOMO

1° CLASSIFICATO

CORPI ESTRANEI | ANTONELLA SICA

SEZIONE B: RACCONTO BREVE

10° CLASSIFICATO

RAGNO VESPA | PAOLO MAZZOCCHINI

9° CLASSIFICATO

IL SENSO DI MARIO PER LA VITA | PATRIZIA DELLA MARTA

8° CLASSIFICATO

COME UNA MOSCA A PIETROBURGO A NATALE | ALESSANDRO  
VENUTO

7° CLASSIFICATO

IL TRASFERIMENTO | PIERO SESIA

6° CLASSIFICATO

LA FASCIA DI SETA | ALESSANDRO CONFORTI

5° CLASSIFICATO

CULEX PARK | ALBERTO ARECCHI

4° CLASSIFICATO

MURI | ANGELA GIGLIOTTI

3° CLASSIFICATO

LA PIANISTA SVANITA | LUIGI SALERNO

2° CLASSIFICATO

IL MISANTROPO | MASSIMILIANO ALBICINI

1° CLASSIFICATO

ROSETTA | LUCIA CORSALE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

*Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.*

Samuel Johnson

## SEZIONE A: POESIA

---

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

## DAL CORPO DEL PADRE

Vedo la donna dentro la bambina  
dissolversi e addensarsi e sono l'aria  
acerba dell'inverno, il grigio asfalto  
arreso al ciuffo d'erba parietaria.

Tra non molto dovrò dirti addio,  
preservare l'odore nella stanza,  
cercare significati nelle nuvole,  
culto nel fuoco vivo e nelle ceneri.

Ti attenderò di nuovo anzi la vita.  
Sarà il corteggiamento di una stella:  
l'elogio a una luce impercepita,  
sperando lampi di corrispondenza.

Non tornerò al sacro, come le volte  
che ho creduto di perderti, all'urgenza  
di fingere una morte che ti liberi.  
Ho fede cui non servono miracoli.

Ti dono l'ostinarsi d'un sorriso,  
ch'è forse la mia imago più profonda:  
che identico ci vagoli sul viso  
questo difendersi abbracciando il mondo.

## LA FINE DEL FRAGORE

Per questo fresco ridere  
la svestizione del mio viso in lacrime,  
la tua serenità sopra ogni cosa  
di giorni innumerevoli e d'un attimo.

Per te ogni istante un nome  
e un'agnizione,  
per non ridurti a quanto si farnetica  
o affonda nella cernita.

Torno nel mondo  
entrando dall'incanto dei tuoi occhi,  
che guardano all'eterno con sospetto,  
e celebrazz la fine del fragore.

Non voglio esserti specchio,  
né far di te una foto.  
M'importa di capirti,  
seguirti nel tuo gioco.



## ASTOLFO SULLA LUNA

Nel tuo ventesimo mese di vita,  
la felicità solita d'essere  
s'è screziata di tristezza improvvisa.

Ti trovo alla finestra, melanconica,  
attendendo qualcosa che non viene  
dal mio abbraccio o dai tuoi giochi.

Diversamente dalle piante, l'uomo  
non cresce in direzione della luce  
e inselenisce fra cose perdute.

\*

Ora si fa scostante: Che vuoi dire  
che non è già stato detto in forma  
di colori, di musica, di parole -  
in forma di stella?  
Parli della primavera, delle case  
parli del pettirosso volato sul tuo balcone?  
Parli del gocciare malva della notte?  
Parole vuote.  
Sanno riempire l'abisso, ne disegnano  
i contorni, la profondità? No?  
Quel che si dice reale  
non risponde alle tue domande.  
Non puoi afferrare il vento  
il profumo del timo, le nuvole.

È neve assoluta  
non puoi scrivere questo bianco.  
Vorresti ali e abiti il finito -  
tenti di trattenere le parole  
ma scivolano come onde del mare  
si sgretolano in sillabe  
lasciando punti e sbarre.

I cancelli cigolano  
mentre la stanza stringe le pareti

noncurante  
la matita è spuntata  
non trova direzione, solo  
stelle implose e  
una luna tormentata.  
Un tumulto di lettere, ricordi  
di vaghi giorni. È tardi.

\*

Tornano gli spettri del passato  
(passato precipitato)  
le luci di Parigi in primavera  
le mura di Lucca  
il frinire delle cicale  
la verde risacca del mare.  
Torna mio padre  
con il basco nero  
e una stella in tasca.  
Quel che sono oggi  
(sera scesa, è tardi)  
è fatto di spettri  
di tempo scomparso.

\*

E tra alberi d' acqua ti cerco  
laddove  
incede la tua viva assenza  
nella radura pioggia di luce  
ali piumate e licheni  
radici che dolgono abbarbicate  
all'anima, ma  
ho chiuso le ali non ti raggiungo  
terrestre la mappa tra scintille  
e umbratili giorni  
gli alberi altissimi e bianchi  
si tuffano in un'acqua primeva  
specchio fermo e inaccessibile  
che riflette sé stesso.  
Non so scavare questo silenzio.  
Inutilmente ascolto, ascolto  
il mormorio delle ombre, l'eco  
dei giorni con la tua voce.

## VERDE

Le pareti della mia camera sono verdi  
come le canne attorno allo stagno a primavera.  
Rossella aveva le labbra da tinca  
e non accavallava mai le gambe.  
Aveva un grembiolino verde  
come una fronda di frassino al vento  
e le unghie di mica e d'argento.

I mobili della mia camera sono di paglia  
come le alcove fra i caldi riflessi sull'acqua.  
Rossella aveva gli occhioni da rana  
e si sedeva alzando le ginocchia.  
Aveva le gambe di paglia.  
Paglia per quasi tre spanne dal verde  
come pezzi di canna da pesca.

I pensieri della mia camera hanno le spine  
come i rovi che inibiscono i miei passi.  
Rossella aveva un bel collo d'airone  
e parlando scostava le ginocchia.  
Aveva le ascelle di muschio  
come quello che odora le sorgenti  
riparate dai raggi indiscreti.

Anche i sogni della mia camera sono verdi

come le risaie e i canti degli adolescenti.  
Rossella aveva un riso da pecora  
e scorreva le dita verso il sole.  
Aveva sguardi d'acqua fonda.  
Fonda come la notte  
che ho soltanto saputo ammirare.

## SPONDA PERDUTA

Dopo un po' bisognava pur dirlo.  
Intanto però passavano i mesi  
ed eravamo fermi alle carezze  
davanti a una porta chiusa.  
Come dire quelle due parole  
senza ridere, senza inciampare?  
E sul legno scrissi il nome di Meri.  
Nascosto tra i suoi capelli, infine  
le sussurrai queste parole  
questa formula breve  
nel nostro dialetto mancante.

Forte mi cinse come un anello  
e quando mi disse dimmelo ancora  
diventammo un'unica cosa.  
Di fianco a noi correva il fiume.  
Anche Meri come me  
guardò il ponte distrutto  
e l'altra sponda perduta.  
Ma questo tanto, tanto tempo dopo  
che Meri la dolce mi disse addio.  
Quando ormai ad altri ti amo  
rispondevamo anch'io.



## CANI

A volte ci appostiamo come cani  
senza respiro  
davanti a una visione  
aspettando che il cacciatore spari.  
O fino a che ci vediamo e torniamo  
a vagabondare nei labirinti  
del nostro male.  
Il cacciatore è rincasato  
e il suo passo è un ricordo.  
Rare tra i rovi  
queste radure  
– strisciamo sempre contro i muri –  
fanno scordare chi siamo.

7° classificato

Fernweh | Eugenio Griffoni

---

*Porte del Paradiso*

È l'innescò a mancare.

Primordio celato - come all'ingresso in cattedrale  
vagano pupille sui riflessi del rosone.

Ma non ci sarà alcun Sole.

Ad accendere l'abside

il fascio d'una torcia - io l'incensiere,  
e la preghiera - si farà goccia.

*L'attracco del Maestrone*

Andrò a ritroso nella nostra corsa  
fino al disgaggio, le gambe incrociate  
dolenti - e gli occhi annegati nel vento:  
di mare erano i tuoi, i miei  
lontani sulle scogliere di Moher.  
Tu non eri pronta - e neanche io.

A lungo lasciammo la sabbia  
raschiare dal viso l'ultimo sguardo  
finché un sibilo metallico  
segnalò l'attracco del Maestrone.

*Altrove*

Nel fondo insondato domando alla nebbia:  
è un fondo o un'altezza? La tavola, irta di fiori,  
ne riceve lo storto e folle mutare;  
come giocattoli lasciati in disordine  
le frasi sconnesse, al tatto ricordano  
la cornice di miele che lorda il vasetto  
o il grumo di polvere nella frattura.

Ma non tornano i conti. Necessarie,  
oggi più che mai, rotte inusuali.  
Tracciare geometrie fra piani traslucidi.  
Affinare l'ascolto - meditare, masticare  
l'anatema, elaborare delle strategie.  
Confinati rimestiamo  
recondite distanze.

Non ho maestri che mi dicano il tuo nome,  
ti chiamerò allora

*Altrove.*

\*

L'aria continua a non essere stato in luogo  
al suo posto doveva starci un bel mattino  
d'un nuovo secolo.

Anatoly sperava di studiare  
Roman di emigrare  
Olga di tornare dal figlio.

Invece fuori precipita neve pesante  
Ivan è incenerito, dilaniato il cuore di Sonja  
mille e più eventi fatti di costole ed arterie  
sono già accaduti (qualcuno cantava mai più).

Ci sono bandiere di qua e al di là  
il fogliame di betulla al vento  
sorvola ogni fronte. Quando da Boris si beveva  
all'angolo giocavano scolari  
e Arina sorrideva scendendo le scale  
le stesse da cui ora congedano  
salme dal vicinato.

Nulla muta  
è sempre il corpo a provare dolenza  
è sempre la paura a farlo tremare  
spostare le macerie per far spazio all'indifferenza  
ci vorranno decenni

per tornare sulle cartoline.

Ma bisognerebbe ricordarsi di tutti quei nomi  
che aspettavano la primavera imminente

continuare a vivere, tra l'altro.

\*

Le madri portano capelli aggomitolati  
con scialle o senza, un accenno di mascara  
camminano veloci lungo viali in controluce  
salgono scale fatiscenti, si fanno strada  
tra sacchi di sabbia per uno spicchio di cielo  
sortilegio e disperazione  
talvolta cullano figli

altre muoiono.

I padri hanno fucili e poche parole da ripetersi  
mira-corri-spara-terra \_ Stanno nascosti nei fossati  
(è raro sentirli fischiettare)  
sono tutti cecchini a loro insaputa  
masticano melma mista a polline  
d'un germinale qualunque  
alcune sere tornano per cena

altre muoiono.

Di figli ce ne sono, si svegliano  
con occhi torbidi e smorfie da gattino  
respirano e mangiano ma dei loro passi  
non sentono più il rumore in mezzo  
a panorami che sembrano gli stessi  
con qualcosa in meno  
talvolta giocano

altre muoiono.

Per chi resta con l'ombra in bilico  
è come prenotare sopravvivenza  
ad un indirizzo sempre meno esatto.



\*

Aveva ancora il giubbino allacciato  
seduto sul seggiolino sghembo  
un piede col calzino, l'altro nudo ma candido  
la scarpetta poco più in là  
tra le dita rigide d'una donna.

Non sono bastate Dresda e Hiroshima  
o le mille ciminiere nere per le lande della Slesia

arrivano ancora notizie

di bambole gambizzate, di mattoncini lego carbonizzati  
poi sulla soglia un bavaglino con cucito un nome in rosa.  
Non passa più il furgone dei gelati, qualcuno  
ha dimenticato a terra un berretto più volte calpestato  
accade sempre che un pallone rotoli solitario  
e che i coriandoli finiscano inceneriti.

Si è cominciato prima di sapere

lo sa bene Piccolo Lupo anche se  
i suoi capelli non erano biondi  
sulle sponde del Sand Creek  
e a My Lai dove tra il rosso delle risaie  
ogni figlio aveva occhi a mandorla.  
Confidiamo solo nella ricrescita degli alberi

come a Gerusalemme sono risorti i templi  
sopra le macerie continuano ad allignare supermercati

si cerca di nascondere

ma a Shatila se scavi, oltre alle ossa  
chissà quante paia di sandali gialli tuttora  
mentre a Beslan ogni anno depongono  
fiori e peluche davanti a ritratti ben allineati

quasi fossero appena usciti di corsa  
allegri al suono della campanella.

*Dopo un tempo in secca*

Lungo il tracciato  
della nostra fede imperfetta  
è il rammendo paziente  
al taglio aperto sulla chiglia,  
il telo disteso sugli scarti  
di queste stagioni cianotiche  
ognuno con le sue attitudini legate al fianco,  
chi a resistere allo stallo del cronometro  
chiuso in un suo equinozio acerbo,  
chi a contare cicche piantate  
come boschi improbabili su plaghe di cenere,  
chi accarezza in una sua sete di spazi  
un risveglio di luoghi che attendono,  
qualcuno ha spento il lume  
per non vedere la vita mutare forma,  
i corpi proni, l'anestetico  
e il pudore dei teli sui corpi nudi,  
altri battono i pugni sul tavolo  
rapiti da chissà quale dissesto  
a gridare alle ombre  
trame gotiche di antichi terrori.  
Veniamo tutti da un tempo in secca  
un assedio di pietre e silenzio  
sulle nostre pulsazioni,  
ciascuno col carico sconcio

di pioggia e attimi derubati,  
stupore di pelle albina  
e carie nei volti come bambini sorpresi  
da tanto clamore di luce,  
all'improvviso.

*Il nero delle idee*

Certe idee sono disegnate nei volti,  
nelle disarmonie dei non sorrisi  
che soffiano fiati di una profonda  
sofferenza di foglie secche,  
come appartenessero a un'altra Storia  
di libri mai bruciati  
e primavera senza fumo,  
dove gli occhi bassi  
hanno la debolezza  
di chi è fuori dagli armistizi  
e le diseguaglianze non hanno odore.  
Non è più il tempo  
di verniciare una stretta di mano,  
del tanfo delle astrazioni di acronimi  
biassicati senza il peso delle parole,  
io me ne sto sul lato scomodo,  
quello vivo senza eufemismi,  
dove il nero delle idee sa di stallatico.  
Non è più il tempo delle euristiche,  
dei veleni farfugliati di spalle.  
Il nostro non è un album di famiglia,  
l'epopea di un grande popolo  
e le bocche sono cariate di rancore.  
Certe idee sono vasi canopi  
di un tempo morto.

*Dietro alla solita birra scura*

Ogni volta indossi  
questo cielo ambrato  
d'illusioni ottiche,  
di croci dentro lo sguardo,  
manciate di stelle,  
colate di sfere  
e miliardi di mondi possibili,  
cercando parole per narrare  
la sete che gonfia le notti,  
quel vuoto liquido dentro la gola  
di un giorno sazio di risse  
e di troppi omissis dentro le arringhe.  
Un giorno fallace, senza gloria,  
un passo breve uguale a mille,  
credulo come un bambino  
quando l'alba inaugura un'idea,  
e tu la sbrogli degli abiti inutili,  
dalle convenzioni incollate,  
la modelli come un'amante,  
le fai posto fino dentro  
i tuoi spazi da profugo  
dentro il clamore urlato degli aperitivi  
ma poi senti qualcosa che crolla,  
un patatrac morbido come la sera  
e tutto scivola via anastatico  
dietro alla solita birra scura.

4° classificato

Preludio | Guido Galdini

---

\*

la goccia semplice: semplice come  
la notte che nasce alle terrazze  
spaventa i cani alla catena, si traveste  
in vento e campane: la goccia semplice  
semplice come un angolo retto, un  
ricordo che diventa brace e  
sarà cenere ancora, sarà  
due mosse dopo l'arrocco, semplice  
come una poesia che finisce a metà  
e non ti accorgi che ancora  
non è cominciata.

\*

è questa l'alba che mosaico invade?  
dalla galleria alla conversazione  
interrotta la lingua che appende  
i suoi alibi al nulla dei congiuntivi

è questa l'alba o è la domanda  
a rispondere da sé a vendicarsi  
e mentire all'ospite vento  
ch'era penombra e spirito dell'acqua

il viaggio filigrana tra due  
giardini così vicini da confondersi  
nel verde che salta – eppure  
lontani più di mille pensieri

l'avventura quando l'estate è un  
alfabeto e una lettera  
senza francobolli ma con troppi  
indirizzi: fruscii nell'aiola – canzone  
di movimenti

l'essere visita mascherato i rettangoli  
e sarebbe falsità la notizia più vera.



\*

l'inizio della vocale, la fine  
della salita: radunato qui ho il centro  
d'ogni periferia

più in là c'è il mare  
verde all'assedio della notte

è scrivendoci sopra, a ogni immagine  
che diventa  
dell'aria che ne rimane lo stupore.

\*

(Considerare se)  
addentrarsi nell'asfalto.  
Uno spiazzo davanti, la rotatoria  
prima di lamiere, disporsi  
in geometrie euclidee: forse  
addensati parcheggi a raso.

Quasi andare in tentacoli di luci,  
scomporsi nell'assalto  
poi ostruzioni nei paraggi; la condensa  
sul condotto, in alto; in basso  
a scandagliare il prodotto.  
Per esigenze, quando ci perdemmo  
senza compimento;  
corridoi come rasoi, e  
questo labirinto  
sono i solidi  
prima della curva  
che riduce a una luce innaturale,  
quasi un sopruso.

Condursi nel ritorno  
in moti rettilinei uniformi.  
In travasi osmotici infine  
recuperare una monetina  
per la sporta.

\*

Affidarsi (poi) a questi solchi,  
quasi carreggiate per gli spostamenti;  
è l'ordine geografico di questo Tempo di rotaie  
le rupi come abissi sul piancito  
o all'inverso. È profondo il giorno  
nella piega, luce perduta  
nube lontana.

Poi ho rivisto le antiche mura  
torri merlate statue di marmo.  
Ho rivisto le rovine, ogni giorno perso  
sotto le arcate, e cupole  
come fossero ossa di titani,  
sorprendendosi se qualcosa rimane  
negl'aculei dello skyline.

\*

(Però)

stare pure a guardare  
forse nuvole, stagni di carta, impalpabili  
pannaggi, anche rasi  
prima ancora trasparenze  
forse altezze  
che non può essere deserto;  
distendersi poi nel tratto  
senza scorporare  
scivolare nell'incavo della fusoliera  
fino all'apice degli eventi. Sospendersi  
in lenti cerchi, o ritrovare  
inattese solitudini  
difformi movimenti, il muschio  
i silenzi sopra la brughiera.

C'era

(ma più tenue)

il tumulto di sorgenti  
fruscii d'erbe, il calpestio  
foglie ingiallite d'autunno; e ora  
l'aurora ci racconta di cose perdute  
d'ulivi contorti sulla riva.

Se fossero

vissuti antecedenti  
questo cielo le stoppie  
o la città che collassò  
nel carrello della spesa.

(O effetti collaterali  
della contemporaneità)

## AFFARDELLATO DI PIETRE

Sarò la mia morte. Quella con gli occhi  
dei libri di Pavese. Paffuta. Esagerata.  
Offuscata da ruggini e presto ricoperta  
da voci tremende che, prima o poi,  
chiameranno a nuove solitudini  
ciascuno sguardo primitivo, le anime  
dannate che mi son tirato appresso.

Sarò la mia morte (la tua?) affardellato  
come sono e resterò di pietre, spasimi,  
dolori immensi e piaceri ingordi,  
che nemmeno immagini, ma solamente  
indovini poter stare in un mattino di sole.  
Spenti luna e falò, da un soffio di vento.

## CIELI NERI UBRIACHI

Sui miei fianchi s'arrotolano i neri cieli ubriachi,  
tra le pieghe della pancia si nascondono aironi  
e tra le labbra stanno scartati i versetti disgraziati  
di Adonis che credevi impacciati e a metamorfosi  
invece chiamano bambini sognanti e vecchi minuziosi.  
Cos'altro immaginare di me: un sogghigno bagnato,  
una nebbia che mi avvolge, un sapere così poco  
del mondo, degli uomini, delle invenzioni.

Gettato supino, non mi si può riconoscere:  
non mi restano che fasciumi di navi per zattere  
sopra cui attraccarmi e aspettare.  
Mentre le cose hanno tutte il loro odore,  
il loro posto e s'aggiungono alla luce dei cieli,  
alle preghiere dei naufraghi, alle bestemmie  
di chi sta già nell'età in cui il cuore è pesante.

## AL LARGO DI FINISTERRE

Vuoi dire che davvero si può provare  
a calpestare il Paradiso, con passo veloce  
da turista mordi e fuggi o quello incerto  
del pellegrino spaventato, l'insicuro  
del fuggitivo che già porta il colorito dei morti?  
Lo si può cercare, dimmi, Eugenio,  
al largo di Finisterre o più in là di case  
che doganieri spazientiti già non abitano più?  
Per farlo dovremo inventare cuori  
che battono per noi, come farfalle di Dinard  
che scuotono le ali instancabili fin dentro  
i crateri della luna, i rumori delle pagine?

Meglio lasciare contare i giorni ai giovani,  
mai sazi di questa vita, eppure fragili  
e incapaci di leggerci, oramai?  
O trovare nomi inventati e tutti nuovi  
per i destini che stentiamo a vivere  
sui relitti malinconici, sopra cui stiamo,  
rimbambiti alle percosse multiformi  
dei flutti sulle scavate vertebre squamose?

1° classificato

Corpi estranei | Antonella Sica

---

\*

Era una casa divisa in gabbie  
perimetri di fiato e dolore  
corpi estranei cuciti dal sangue.

A tavola a ognuno il suo posto  
geometria instabile dei pasti,  
la luce piombava dall'alto  
un ritratto di famiglia elettrico.

Corpi stretti nella notte alle coperte  
galleggianti nella trama dei respiri  
la sveglia scandiva l'assenza ai miei occhi  
spalancati come finestre alla fuga.



\*

Lame di luce dalle persiane  
tagliavano la gola alla domenica  
l'arrosto tormentava l'aria  
con la sua pretesa di festa

In comune coi morti avevamo la resa.

\*

L'urlo era chiuso nei denti,  
sclere di marmo e nell'iride molle  
una follia di ferite da taglio

(La nonna lallava il rosario  
sgranava pregando salvezza  
per quelli in attesa)

l'odore dei corpi stagnava agli angoli  
la lisciva non copriva  
la vergogna di essere viva.

## SEZIONE B: RACCONTO BREVE

---

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

Non riuscivo a capacitarmi. Pensavo a un miracolo, all'inizio. A un dono della provvidenza che aveva saputo aprire gli occhi a qualcuno – finalmente - sulla mia presunta bellezza interiore. L'unica che ero fermamente convinto di possedere. Già, ma chi è a questo mondo che non crede almeno di essere bello, come si dice, dentro? Più difficile convincersi, in casi come il mio, di esserlo fuori. Lo specchio non ha pietà, per nessuno. Meno che meno l'ha mai avuta per me. All'epoca delle medie, quando uno al primo sentore delle galline comincia a pettinarsi la cresta, più di una volta mi capitò di scagliargli il pettine contro. Contro quel Calimero che mi osservava di là da quella diabolica superficie. Orecchie a sventola, incisivi a coniglio come zappe che scavavano la trincea sottile delle labbra, naso ad angolo secco e occhietti piccoli, due fessure infossate tra zigomi sporgenti. E anche a fisico realizzai presto che ero messo male: malfatto, sproporzionato, troppo magro, poco meno rachitico di un insetto. Da adolescente cominciai a guardare con rabbia i miei genitori, riflettendo che da due sgorbi così non poteva venire fuori altro che un cesso di esemplare umano. Uno senza speranza. Di quelli destinati a soffrire in solitudine. Insomma: hai voglia di dire che l'aspetto esteriore non conta. Questo gli altri vedono per primo. E se ti elogiano (come mi succedeva ogni tanto) per la tua simpatia o per la tua sensibilità allora si tratta – così pensavo – solo di un modo compassionevole di sottolineare la tua schifezza fisica. Mi sbagliavo, forse esageravo a pensarla così. Ma sta di fatto che passai il quindicennio che va dal ginnasio fino alla soglia dei trent'anni a rincorrere invano le sottane sfuggenti delle femmine, dopo che mi ero liberato a fatica dalla soggezione a quelle soffocanti di mia madre. A scuola ero un fenomeno. Matematica, scienze, latino: li sbacchettavo tutti, li tenevo a distanza siderale dai miei voti. Tutti nove e dieci. Mi

dava una maligna soddisfazione, al liceo, lasciare la stecca a compagni che si atteggiavano a fichi sovrumani, ma sudavano a risolvere un problemino o a espugnare una versioncina. Mi passavano sotto il banco foglietti da riempire, mi imploravano sottovoce. Ma io niente: fermo, sordomuto, una statua. Mi piaceva vederli così, boccheggiare sul foglio, mentre io dopo un quarto d'ora ero già pronto a consegnare. Soddisfazione sadica, ma magra più di me, arida come il deserto. Perché poi, al di fuori di quei momenti, rosicavo a vederli allegri, circondati ogni momento dalla danza delle femmine in amore, mentre io mi dovevo accontentare di annusarne da lontano la coda del profumo. Che tristezza, Leopardi mio: e come mi eri caro tu, mio fratello di erotica sventura: ah! tristi giorni in così verde etate... Poi mi iscrissi all'università, a fisica. Ero una scheggia di studente: laurea magistrale in tre anni e mezzo. A ventitré anni già laureato, a venticinque già dottore di ricerca e poi una borsa al Cern di Ginevra. Ormai mi stavo avviando a diventare uno che conta nel mio ramo, la fisica nucleare. Ma donne, zero. Eppure c'erano tante attraenti colleghe ventenni che circolavano in quel selezionatissimo ambiente. Intelligenti e seducenti. Sì, perché l'intelligenza aggiunge un quid indefinito alla bellezza. Un inebriante valore aggiunto. Forse anche in noi maschi. Ma senza un minimo di decenza fisica, diciamo celo, non si accende nulla. Non si va da nessuna parte. Se tutti fossimo belli – diversamente belli - la vita sarebbe un po' più facile, meno cattiva. Ero così depresso per quella mia tragica situazione di stallo (navigare nel mare dell'abbondanza e non pescare l'ombra di un pesce), così tormentato dalla fame d'amore che meditai quasi di sottrarmi a quello stillicidio del corpo e a quella lenta intossicazione dell'anima ritirandomi a vita monastica. Sì, hai capito bene: da ragazzo, quando frequentavo la parrocchia e mi ero già reso conto delle mie scarse possibilità di successo in amore, confessai una volta al prete che sentivo una forte vocazione per la vita contemplativa. Mentivo (e lui, il prete, don Roberto, lo sospettava), ma non del tutto, perché lo studio solitario era l'unica cosa che mi gratificasse, già allora. Quando ero a tu per tu coi miei libri le mie

sinapsi si accendevano paghe della propria luce, fredda come il diamante, e il flusso delle mie intuizioni percorreva tutti i minuscoli canali del cervello come fa la linfa fresca dentro la corteccia riarsa di un albero. Studiando mi pareva di bastare a me stesso. Ma nessuno basta a sé stesso. E la notte i fantasmi delle femmine aggredivano i miei sogni, mi strappavano la carne con i loro artigli arroventati. Mi svegliai sudato, gli occhi gonfi di lacrime, la bocca piena di saliva. Sì, ci ho pensato a ritirarmi a vita monastica. Per sopire in qualche modo quell'incendio che mi consumava. E per giustificare agli occhi di mia madre quella che lei riteneva una mia ostinata riluttanza a fidanzarmi, a trovarmi una donna con cui sistemarmi. Lei del suo bel scarrafone ignorava completamente il dramma. E io mi guardavo bene, più per tenermela lontana che per non rattristarla, dal confessarglielo. Quando ero a Ginevra un bel giorno presi carta e penna e scrissi a don Roberto una lettera nella quale dichiaravo la mia volontà di interrompere la carriera di ricercatore e di ritornare in Italia per chiedere l'ammissione fra i novizi di Monte Giove, dalle mie parti. Non era stata nessuna autentica crisi spirituale, nessun improvviso impeto mistico a spingermi a quel passo, sia chiaro. Volevo solo dare una giustificazione nobile alla mia incapacità di stare serenamente in mezzo agli altri. Avevo bisogno di vestirla, quella incapacità, di un abito rispettabile. In cambio magari avrei avuto tutto il tempo di dedicarmi ai miei studi, alle mie ricerche di fisica teorica, alle mie elucubrazioni intellettuali. Tanti si fanno preti o frati per secondi fini: per nascondere debolezze, perversioni, inconfessabili storpiature dell'animo. E magari in quella loro vita in maschera riescono persino a medicare le proprie ferite, o addirittura a realizzare al meglio i propri talenti. Così credevo di poter fare. Così mi preparavo a fare. Ma qualcosa cambiò improvvisamente i miei piani. E quella lettera finì nel cestino prima che mi decidessi a spedirla.

Ripeto: all'inizio pensavo a un miracolo. La conobbi alcuni mesi fa ad una festa di ricercatori del Cern, un open day estivo dell'istituto. Me la presentò un collega. Lei era della Svizzera italiana. Era minuta, gentile,

poco appariscente. Quello che mi attirò subito di lei fu un fascino indefinibile, di quelli che non si mostrano a tutti, ma si rivelano solo a chi sa coglierlo nei gesti e nelle parole più insignificanti. Mi vanto di saper intuire le doti segrete nel mio prossimo. Forse perché ho sempre recriminato che il prossimo non abbia mai saputo apprezzare le mie. Ecco, se c'è una cosa che più di ogni altra mi attrae di una donna, quando quella non abbia un'avvenenza fisica speciale, è la sua presunta e docile innocenza. Lei mi pareva così: per niente uguale alle femmine che mi visitavano in sogno e che parevano pronte a divorarmi... Lei sembrava dolce, remissiva, innocua. Leggevo sulla sua faccia un sorriso mite, nella sua persona un'armonia discreta, nel suo modo di porgere un'assenza di eccessi, di punte fastidiose, una grazia che non mi lasciò, fin dal primo momento, indifferente. Mi piaceva in modo speciale la piega ordinata dei capelli neri e corti che posava sul suo orecchio, piccolo e rotondo. E mi incantavano i movimenti delle dita con cui lei li riavviava ogni volta che si scompigliavano appena. Insomma: io avevo sempre desiderato senza successo le femmine. Ma in quei momenti capii che cosa vuol dire invaghirsi di una donna. È proprio un'altra cosa. Magia e non scienza. Formula che ti sfugge. Affare metafisico. Qualcosa che trascende le leggi sperimentabili della natura... E poi non mi rendevo conto che in questa magia è fondamentale il valore che l'altro dice o mostra di riconoscere in te. E lei dimostrò fin da subito una speciale attitudine a farmi sentire importante. Mi chiedeva di me, voleva che parlassi di me: la mia vita, i miei studi, i miei pensieri. Non c'era nessuna forza centripeta nelle sue parole. Sì, insomma, con una premura evidente ma del tutto spontanea si autoescludeva dal centro del discorso. Sembrava scordarsi di sé stessa. E io avvertii subito di rappresentare per lei un universo intero da scoprire. Questo mi lusingava più di ogni altra cosa. Travolgeva tutte le mie difese. Contro tutte le diffidenze che mi ispirava la mia miserevole autostima, qualcosa mi diceva che lei era sincera con me. Che non c'era in lei ombra di un secondo fine. Che la interessavo davvero.

Lei era una biologa. Lavorava in un istituto di ricerca di Bellinzona. Ma era anche una appassionata entomologa. Fu lei, dopo quel primo incontro, a chiedermi di rivederci. Ero imbarazzato e incredulo. Ma accettai, senza fiatare. Così cominciò la nostra storia. Mi sono sempre rifiutato di chiedermi troppo perché e per come: mi bastava che fosse successo. Volevo ad ogni costo rinunciare a capire la causa di quell'effetto. Godere senza farmi domande troppo scientifiche la mia rinascita di uomo. Passammo alcune belle giornate insieme. Ci vedevamo da lei nei fine settimana a Bellinzona. Facevamo splendide escursioni fra le montagne del Canton Ticino. Uno di quei pomeriggi (era un ottobre ancora tiepido e assolato) camminavamo sul ciglio di un sentiero sopra un lago. Improvvisamente lei si chinò ad osservare qualcosa. Lo faceva spesso: si fermava quando era attirata da qualche pianta o da qualche insetto. Mi chiamò: «Guarda guarda, lo hai mai visto?». Mi indicava, sul culmine di un cespuglio uno strano animale. Un mostruoso incrocio di animali. La testa e la parte superiore erano di ragno. E da quelle si allungavano, come in tutti i ragni, quattro coppie di zampine lunghe e zebbrate, a raggiera. Il ventre appariva invece enorme al confronto, molle e striato come l'addome di una vespa, ma gonfio, tre volte più grande, spropositato rispetto all'esilità della parte superiore. Ebbi un moto di ribrezzo, come mi capita spesso davanti agli insetti, anche quando si tratta di specie molto meno orrende, più armoniose di quella. Lei si avvicinò con delicatezza a quel mostriciattolo. Senza toccarlo sfiorò la tela, tesa tra gli arbusti al ciglio del sentiero, su cui la bestia aveva cominciato a dondolarsi. «Lascialo, lascialo stare. Ti può mordere. E poi mi fa senso!» le gridai. Lei scostò le foglie che ombreggiavano la tela. Quella si illuminò, brillante di rugiada. Al centro della tela il ventre della bestia luccicò al sole in tutta la sua viscida striatura, gialla e nera. «Lascialo stare!» ripetei. E lei: «Non l'hai mai visto? È un ragno innocuo. È raro trovarlo da queste parti. È un'argiope. Un ragno-vespa». E poi, con il sorriso innamorato dell'entomologa, aggiunse: «È bellissimo!».



Il senso di Mario per la vita | Patrizia Della Marta

---

Mario è nella sua camera, seduto su una sedia taglia con attenzione un ampio pezzo di tessuto. Le forbici, che nessuno nella residenza può tenere, le ha rubate qualche giorno prima da un carrello porta vivande. Erano state appoggiate lì e dimenticate da qualcuno in cucina, probabilmente. La ragazza addetta alla mensa, una con finti seni voluminosi, all'ora del pranzo spingeva il carrello lungo il corridoio e non le aveva viste. Masticava una gomma americana e di tanto in tanto dava un'occhiata al cellulare, figurarsi se poteva accorgersi delle forbici. Mario invece le aveva notate subito e quando era arrivato il momento di prendere il suo vassoio – e lei lo aveva chiamato con quell'enfasi che si riserva ai vecchi rincoglioniti: “Mariuccio caarooo” – lui le aveva rivolto qualche complimento e, mentre la ragazza era tutta presa a lisciarsi il camice compiaciuta, Mariuccio caro rapido come un prestigiatore si era intascato le forbici. In quel momento non sapeva ancora come le avrebbe utilizzate, ma era stato contento di prenderle, forse soltanto perché era proibito averle. Oppure un abbozzo di pensiero gli frullava già per la testa senza che nemmeno lui ne fosse consapevole. Le forbici, comunque, erano finite nella tasca della vestaglia che indossava sopra al pigiama. Oramai erano mesi che non si vestiva più, rimaneva in pigiama tutto il giorno, proprio lui che aveva tanto amato i cambi d'abito e i vestiti eleganti. Mario era finito in una residenza senza aspettative, come la definiva lui, sei mesi prima, perché anziano, vedovo e senza figli. Solo, in una parola. In realtà nella residenza erano ospitate molte persone con figli e nipoti, come quella donna con gli occhi grandi e scuri che si muovevano febbrili alla perenne ricerca di qualcosa d'impossibile da trovare. Lei, al contrario di Mario, il pigiama non lo voleva indossare mai, era convinta che sua figlia sarebbe arrivata da un momento all'altro per riportarla a casa, trascorreva intere giornate in quell'attesa, guardando

dalla finestra il sole compiere la sua parabola, con il cappotto piegato su un braccio e il manico della borsetta stretto tra le mani. La figlia, in realtà, veniva solo la domenica, si fermava un'ora e poi se ne andava via a bordo della sua utilitaria con una sgommata che faceva volare in aria i sassolini del parcheggio. Una mattina uguale a tutte le altre gli addetti alle camere avevano trovato la donna distesa sul letto rigida come uno stoccafisso, quel giorno indossava il pigiama, ma cappotto e borsa erano come sempre sul braccio e tra le mani. Mario no, non vuole fare la stessa fine, ogni giorno ricorda a sé stesso che lui vuole morire vivo.

Il tessuto è ormai ridotto in lunghe strisce ammucchiate attorno ai piedi di Mario, l'uomo le raccoglie e le intreccia con la cura che dedicherebbe ai capelli di una donna molto amata. Mentre compie il meticoloso lavoro gli occhiali scivolano sulla punta del naso, le immagini si confondono e lo fanno sbagliare, allora ricomincia da capo, ma tanto non ha fretta, il piano scatterà tra molte ore, alle prime luci dell'alba. Assorto e silenzioso, Mario lascia che i ricordi rotolino nella mente uno dietro l'altro come sassi nella gola di un canalone di montagna. Qualcuno è piacevole, altri sono pietre appuntite e anche dopo tanto tempo graffiano l'anima fino a farla sanguinare, come quando pensa a sua moglie. Da un giorno all'altro mai più aroma di caffè al mattino, chiacchiere e battibecchi, mai più nessuno a cui custodire il cuore con cura e a cui donare il proprio con fiducia. I ricordi del periodo della guerra sono invece i più belli e quando ci pensa un brivido lo scuote ancora dalla testa ai piedi. Mario al momento della chiamata alle armi si era nascosto in montagna, aveva seguito i suoi ideali politici e il suo spirito ardito e ribelle. Arresto e fucilazione con un colpo in petto per i renitenti alla leva, proclamavano i volantini incollati sui muri scrostati delle case, ma Mario non aveva avuto paura, voleva essere arbitro della propria vita e si era unito alla Simar, una banda partigiana che operava nella zona del monte Cetona, non lontano dal suo paese. Per raggiungere i compagni aveva dovuto percorrere sentieri sconosciuti e il timore di smarrirsi aggiunto alla

solitudine lo avevano portato a immergersi in sé stesso e a interrogarsi sul senso della vita. Quando finalmente si era unito al gruppo di partigiani nascosti nella parte più impenetrabile del bosco, si era stupito per la struttura di tipo militare della banda, ma ancora di più era rimasto affascinato dal meccanismo che governava l'ambiente che lo aveva accolto. Nella foresta ogni organismo aveva il suo ruolo, tutto mutava senza morire mai veramente, in un ciclo infinito che per Mario era stata la risposta alla domanda che lo aveva tormentato lungo il cammino. La rivelazione gli aveva regalato un'energia che mai avrebbe creduto di avere grazie alla quale guadava ruscelli impetuosi, si addentrava spavaldo tra le faggete o nelle zone dove la vegetazione si faceva più fitta guidato dalle lame di luce che filtravano attraverso le fronde, si nutriva di funghi e bacche, cacciava e all'occorrenza correva veloce come il vento. Tra lo stupore dei compagni riusciva ad arrampicarsi lungo il tronco degli alberi con l'abilità di un animale e una volta raggiunta la cima individuava le colonne di soldati nemici o controllava la ferrovia distante diversi chilometri. Non come adesso che la vista continua a ingannarmi, pensa Mario fra sé, mentre scuote lentamente il capo. Vedetta e staffetta, questi erano stati i suoi ruoli nella Simar fino al giorno in cui non era caduto dalla cima di un albero da un'altezza spaventosa, dieci, quindici metri gli avevano raccontato i compagni quando si era svegliato dallo stato comatoso durato diversi giorni. Mario ricordava il volo fino a un attimo prima di toccare il suolo, ricordava i rami dell'albero che, come mani tese, lo avevano accolto e se l'erano passato l'uno con l'altro, fino a posarlo a terra con gentilezza, quasi, come un elemento alieno, ma ormai parte dell'ambiente. Era guarito ed era stato nominato sergente, presto era tornato ad arrampicarsi sugli alberi, non aveva mai avuto paura del vuoto, Mario. Mai.

La testa di Mario ciondola da una spalla all'altra, il lavoro lungo e accurato l'ha sfinito, nel dormiveglia pensa a quanto adesso teme il vuoto, quello che percepisce dentro di sé. È il nulla entro il quale non

vuole precipitare. Ma la stanchezza è più forte della paura e ammalato dal canto delle sirene che lo invitano a lasciarsi andare scivola nel sonno, la mano allenta la presa e le forbici cadono a terra producendo un rumore metallico. Mario riapre gli occhi di colpo, per un momento i ritagli di tessuto sparsi sul pavimento gli sembrano petali caduti da un fiore appassito, un attimo dopo lo riportano invece alla realtà. Con mani tremanti riprende a intrecciare ciò che resta del lenzuolo che ore prima ha sfilato dal letto e sarà colpa della mancanza di sonno o perché nelle vene ha ripreso a ribollire la voglia di vivere la vita a suo modo, ma a tratti percepisce già il profumo del sottobosco, il silenzio spezzato dall'incessante lavoro di piante e animali impegnati a tenere in funzione il ciclo della vita.

Quando Mario esce in terrazza la temperatura è mite, ha piovuto tutta la notte, ma la primavera è vicina e il suo odore inconfondibile lo raggiunge come un'eco e gli stuzzica le narici, lo sveglia e gli regala l'energia per ultimare il piano. Qualche minuto prima ha buttato a terra il pigiama e ha indossato tuta e scarpe da ginnastica, in una mano stringe la corda appena finita, l'intreccio tra le strisce di tessuto l'ha resa resistente ed è lunga quanto basta: un piano appena. Mario è pronto, pronto a correre il rischio di una fucilata nel petto. Si guarda intorno, l'alba inonda di luce il profilo delle montagne, l'uomo lancia alle vette uno sguardo d'intesa e mentre il cuore guizza nel petto come un pesce tra le onde, lega una cima della corda attorno alla vita, stringe saldamente l'altra estremità alla ringhiera, la scavalca a fatica, con un piccolo salto si lancia nel vuoto.

Come una mosca a Pietroburgo a Natale | Alessandro Venuto

---

E pensare che volevo fare la rivoluzione. Visto da qui, quel pensiero non può che farmi sorridere ma se provo a essere più indulgente con me stesso, e voglio esserlo, mi chiedo: quale giovane non vuole farla? Chi può sentire dentro fremere la vita e non desiderare di imprimere quella tensione su tutto ciò che ha intorno? Forse, senza il pensiero della rivoluzione oggi non cercherei di spremere la mia vita come un frutto maturo, di berne il succo con avidità. La vita. Sono passati ormai più di otto mesi da quei giorni dove tutto sembrava possibile, dove sembrava poter tendere appena la mano e afferrare con forza il nostro futuro. E che grandi sogni facevamo! Se ci penso, mi sento ancora salire la febbre. Ma, come ogni sogno, doveva finire. La realtà ha avuto per me il suono di una sciabola che scivola lungo il fodero, un suono che nella mia stanza alle tre del mattino non doveva esserci, era qualcosa di fuori posto ed è per questo che mi ha fatto saltare nel letto come una cannonata. Quando mi sono svegliato, una voce mi ha detto, con semplicità: ‘si alzi’. Solo allora mi sono reso conto che non ero solo, nella mia stanza. Un commissario di polizia e un colonnello in divisa blu se ne stavano ritti davanti a me, dietro di loro un soldato con la sciabola in mano. Mentre mi vesto, frugano i miei libri come fossero a casa loro e non so se sono più spaventato per quello che sarà di me o infastidito per quella intrusione nel mio intimo mondo. Frugarono persino la cenere del camino con una pipa. Cosa si aspettavano di trovare? Che cosa avrei dovuto dire? Cosa tacere?

Il tempo, in carcere, si annulla. Come le distanze. Tutto, nella cella, è a portata di mano. Persino i pensieri. Non c'è nulla di ampio e anche il cielo, visto dalla cella, ha le sbarre. Ed è meglio così. Chi guarda troppo lontano si perde. Lo stesso per chi pensa troppo lontano. L'abitudine ricopre come una coltre di neve la quotidianità ed è bello lasciarsi

assopire, dimenticare per un po' il dolore dell'essere umano ridotto alla cattività come un orso da fiera. Disteso nel letto, osservavo la cella divenire una meridiana: il sole lambiva piano, con i suoi raggi, le grate della finestra come a volerle saggiare, come fanno i gatti quando giocano con un batuffolo di cotone. Dopo averle sentite sicure, lasciava che un po' di luce entrasse e scivolasse piano lungo il muro. Era mattina. Preso coraggio, a un tratto si lanciava dalla finestra verso la scrivania rozza, ingombra di carte e dentro ogni raggio potevo vedere miriadi di pulviscoli roteare impazziti. Era il mezzodì. Nel pomeriggio, il sole lasciava la mia stanza come a voler donare ad altri quel miracolo di luce al quale assistevo ogni giorno. E così via. Otto mesi, buon Dio! Scivolati via, cancellati dal tempo e dalla memoria del mondo! Eppure così vivi, in me. Si avvicinava il Santo Natale. La mattina del 22 dicembre, entrò nella cella un ufficiale: mi furono dati gli abiti con i quali ero stato arrestato e, in più, calze calde e spesse. Domandai se ci fossero novità ma non mi fu risposto altro che di vestirmi, come quella notte a casa mia. Attesi che uscissero e solo quando fui sicuro di essere solo, annusai i miei stessi vestiti: dopo tutto quel tempo, sapevano ancora di casa. Il freddo, nella cella, era intenso: tremai mentre cercavo, con dita tremanti, di indossarli maledicendo le dita maldestre. Sembravano incapaci, dopo tanto tempo, di fare cose normali come, ad esempio, inserire un bottone nella sua asola. Tentai più volte, arrabbiandomi e imprecando, rosso in viso ma nulla: uno dei bottoni non ne voleva sapere di entrare, lambiva l'asola, la accarezzava con mille promesse ma poi sgusciava via. Forse il filo, logorato, cedette o forse stratonai con troppa forza: non so dirlo. Fatto è che il bottone saltò via. Osservai quel piccolo oggetto rotondo compiere una sorta di orbita nel tempo e nell'aria, trattenevo quasi il fiato mentre, senza che nessuno gli avesse dato il permesso, cosa che mi scioccò, cadeva con decisione sulla terra battuta della cella compiendo addirittura diversi rimbalzi. Il primo suono che fece a terra mi sembrò scuotere la prigione intera: tutti dovevano averlo sentito. Mi lanciai per cercare di afferrarlo, soffocando un grido. Maledetto bottone. Maledetto

me. Le dita tozze e rigide per il freddo, che chissà come avevano potuto scrivere Povera gente un tempo, tentavano di sollevare quel piccolo oggetto maligno, scavando persino con le unghie ma quello sembrava incollato al terreno: scivolava via, ma non si alzava. Mi venne da piangere. Immaginavo qualcuno dire allo zar: ‘Maestà, abbiamo provato a liberare il prigioniero ma quello se n’è rimasto dentro per via di un bottone.’

‘Uccidetelo’ rispondeva quello. E poi aggiungeva, con un sorriso: ‘e poi vogliono fare la rivoluzione.’ Ecco, fratello mio, puoi credermi se ti dico che quel sorriso pesava su di me più che la condanna. Pregai il bottone di aiutarmi. Mi rendo conto di quanto suoni assurdo, visto da qui, ma per un uomo nelle mie condizioni anche pregare un bottone ha senso. E pensare che ne avevo scritto. Vinse il bottone. Lo lasciai lì, temendo di non avere più tempo. Due lacrime spesse mi rigarono il volto mentre lo fissavo, indossando le calze calde e gli stivali. Vennero a prendermi, seguì il soldato lungo il corridoio, lo sguardo basso, la mente avida di risposte: ero libero? O ero morto?

Non riuscivo a capire se potessi permettermi di essere felice o terrorizzato, come le mie emozioni attendessero da me una risposta per scatenarsi nel modo più opportuno. Arrivai al cortile, dove una carrozza attendeva. Salii con un soldato dal cappotto grigio, il fiato che si condensava in nuvole di vapore. Poi partimmo. Le ruote del carro scricchiolavano sulla spessa coltre di neve che ricopriva la strada. Dal finestrino, ghiacciato e chiuso, non si vedeva nulla. Che beffa, pensai: finalmente mi portano a fare un giro e tutto ciò che posso osservare è una macchia grigia. Alitai sul vetro, poi raschiai con l’unghia una porzione di ghiaccio dal vetro; il soldato al mio fianco non diceva nulla, meglio così. Potevo. Per distrarlo, tentai un minimo di conversazione.

‘Dove stiamo andando?’

‘Non lo so.’

Ottimo.

‘Ma almeno la direzione?’

Borbottò qualcosa che non riuscii a capire. Conversazione finita. Ma andava bene perché, dal piccolo foro ricavato nel ghiaccio, potevo vedere! Che cosa vedevo, mi chiedi? La vita.

Vita lungo il Voskresenkij prospekt, vita quando girammo per la Kirocnaja e la Znamenskaja, vita ovunque mentre la capitale si risvegliava in un gelido mattino d'inverno! Presi coraggio e tirai appena giù il finestrino, senza che il soldato dicesse nulla. Potevo anche questo. Ma oh, che spettacolo vidi! Gente andava e veniva dappertutto, il fumo di mille stufe si alzava alto dai tetti delle case ricoperti di neve e scivolava libero verso il cielo azzurro. Che meraviglia, fratello mio. Come avrei voluto essere quel fumo, in quel momento. La gente camminava senza avvedersi del miracolo avvenuto quel giorno, senza notare il cielo e il fumo che saliva, senza notarsi tra loro come facevo io, assaporando ogni immagine, ogni dettaglio non solo con gli occhi ma con tutti i sensi all'erta: anche il soldato al mio fianco non guardava, assorto con lo sguardo nel nulla davanti a sé. Che cosa rendeva così speciale quello che vedevo? A un tratto, un soldato a cavallo si parò davanti al vetro e mi ordinò di chiudere il finestrino. Obbedii trasalendo per lo spavento e solo allora, appoggiato allo schienale della carrozza, la vidi: una macchiolina scura, appoggiata al vetro, immobile. Avvicinai appena il viso, osservai il movimento rapido delle zampe che si fregava con gusto di fronte agli occhietti neri.

‘Una mosca’ dissi con stupore, indicandola al soldato che si limitò a un breve sguardo su di me, non sulla bestiola, su di me, quasi di compatimento. La mosca, come sentendosi osservata, si staccò dal vetro, volò appena nella carrozza e, cercando di uscire, colpì il finestrino. Insoddisfatta, tentò un nuovo volo e si lanciò ancora verso l'uscita che intuiva dove la luce era più forte. Osservai quel fenomeno a bocca aperta, senza capire: doveva essere entrata quando avevo aperto il finestrino, forse attratta dal calore e adesso, temendo il contatto con noi uomini, sentiva che la luce rappresentava la via d'uscita, la vita. Dopotutto, doveva dirsi, era entrata da lì e da lì doveva uscire. Semplice,



lineare. Non aveva senso che adesso la via fosse sbarrata, era così crudele che la luce indicasse una strada impossibile da perseguire. Meglio sarebbe stato il buio, per lei. Che razza di pensieri pensavo, vero? Eppure, sentii qualcosa in me sciogliersi a contatto con questa idea: la mosca voleva solo essere libera, vivere, e la luce le garantiva questa possibilità. Per quel sogno, la bestiolina era pronta a sbattere contro il vetro fino a morire. Attesi che, sfinita, si posasse contro il vetro e, come avevo imparato a fare da ragazzino, la afferrai con una mossa decisa nel pugno, attento a non stringere troppo.

‘Posso?’

Il soldato non capì.

‘Liberare la mosca?’ aggiunsi cercando di essere convincente. Quello stava per rispondermi qualcosa sulla mia salute mentale quando la carrozza si fermò, il portello si aprì di colpo e mi fu dato ordine di scendere. Che gran fortuna, pensai. Scesi con passo malfermo, rabbrivendo per il gran freddo. Davanti a me, immota, stava piazza Semenovskaja ricoperta di neve spessa e bianca. Nella piazza, come scarafaggi scuri, brulicavano i soldati. Dio, pensai. Dio. Senza quasi accorgermene, aprii il pugno e la mosca se ne volò via. Libera, almeno lei.

Davanti a me, su un bastione in lontananza, una gran folla se ne stava in piedi e guardava verso di noi. Il sole, appena sorto, era una sfera rossa nel cielo del mattino. Nulla, intorno a me, lasciava presagire nulla di buono. Fu allora che lo vidi. Come se la mia testa mi avesse concesso qualche minuto prima di lasciarmi capire l’orrenda verità, notai alla mia sinistra, al centro della piazza, il patibolo. Sentii le gambe farsi di burro. Qualcosa dentro di me si scosse con forza, come un pesce preso all’amo che lotti per tornare nel profondo del fiume. Ero giovane e forte, non avevo trent’anni: e dovevo morire. Ritrovai, ai piedi del patibolo, i vecchi compagni e salutai in modo automatico, non so come ma tutto, a un tratto, si era fatto irreale e vedevo e agivo dal di dentro, ben nascosto da qualche parte della mia mente. Fu allora che cominciai a pensare

concretamente all'idea della mia morte e, di conseguenza, al tempo che ancora mi rimaneva. Il corpo prese a tremare con più forza, per un freddo più eterno di quello di San Pietroburgo. Mi avolsi nel cappotto gelido con mani di ghiaccio. Come potevo morire? Ogni nuvola di fiato diceva che ero vivo, i miei piedi sulla neve dicevano che ero vivo, le scarpe rozze e grosse, le mani rosse di freddo. Ero vivo! E non lo sarei stato più. decisi di non guardare i volti degli altri, i loro occhi erano terribili. Sanguinavano paura, come i miei.

‘Il Tribunale riunito in sessione straordinaria ha condannato a morte per fucilazione tutti gli imputati’ leggeva qualcuno a voce alta. Per un attimo, pensai non mi riguardasse. E invece no, mi riguardava, si parlava di me. Sentii che dovevo stare lì. Era importante. Salii sul patibolo con le mie gambe di burro. Guardai il sole, adesso alto nel cielo. Vidi i primi raggi lambire la piazza. Ecco la mia meridiana, ecce tempus! Quanto mi restava? Cinque minuti? Mi sarebbero bastati, anzi, per un attimo sentii che, se li avessi usati bene, sarebbero stati persino troppi. Quasi eterni. Avrei usato due minuti per salutare i miei compagni e altri due, fondamentali, per pensare un po' a me stesso, fare il punto, capisci?, il bilancio di una vita così giovane che andava perduta. Sentii male, solo per un attimo, ma riportai il pensiero su di me e non su quello che non sarei più stato. Il minuto rimanente sarebbe stato dedicato al mio ultimo sguardo sul mondo.

Presi coraggio e salutai i compagni. Domandai persino a uno di loro qualcosa, non ricordo cosa, sono sicuro però che la risposta mi interessò come se avessi potuto berla. Forse, mi ubriacò. Era l'ultima volta che qualcuno mi parlava. Ringraziai e passai al tempo per me. Provai a figurarmi quello che sarebbe successo, come quando uno pianifica un viaggio e già pregusta con l'immaginazione quello che vedrà: adesso, sul patibolo, esisteva, vivevo. Ma poi? Già, poi...

E quel poi, dove?

Lo sguardo mi cadde su una chiesa poco distante, la cui cupola dal tetto dorato brillava al sole. Fissai i suoi raggi scintillanti, quel tempo che

aveva battuto per me le ore, i minuti e i secondi per ventisette anni e che avrebbe battuto ancora dopo di me per gli altri, per tutti gli altri ma non per me. Ma se io fossi diventato quegli stessi raggi, ecco che sarei stato il tempo, pensai. Nel momento in cui la realtà si fosse richiusa su di me come l'acqua di un lago su chi si tuffa, riprendendo il suo placido ondeggiare, io sarei diventato un raggio di sole. Non so perché, in quel momento mi venne in mente la mosca e il suo disperato, folle, potente sbattere contro il vetro. E finalmente mi arrabbiai. Perché dovevo morire? Io non volevo essere nessun dannato raggio di sole, volevo vivere. Vivere! Lo avrei gridato al mondo che volevo vivere e che non avrei sprecato nemmeno un secondo della mia vita, nemmeno un istante se avessi potuto viverla ancora, e ancora! Nonostante nulla in me richiamasse la morte, non l'età, non la salute, non il pensiero o la volontà, altri avevano deciso che dovevo morire. Che follia! Una rabbia cieca, animale, sorda e grezza mi riempì di sdegno e rabbia al punto che quasi non vedevo l'ora di farla finita con quell'idiozia: mi fucilassero subito, se dovevano. Tanto meglio finirla lì. Ripensai a quella volta che mi ero sentito grande, dopo aver saputo che Povera gente era piaciuto. Quale grande avvenire credevo allora di avere davanti a me, così misero ora che lo avevo dietro alle spalle. Tutta la ragione del mondo era in quella piccola mosca che, caparbia e decisa, sbatteva contro il vetro. Capii che era la cosa più sensata che avessi mai visto e le fui grato.

Quando sentii caricare i fucili e vidi le bocche nere puntate contro di noi, mi preparai a dire addio a Fyodor Dostoevskij che aveva vissuto ed era morto come una mosca a Pietroburgo a Natale.

## Il trasferimento | Piero Sesia

---

Giacinto, fasciato in una camicia nera stazzonata dal viaggio, asseconda con il corpo ogni piccolo sobbalzo che il veicolo su cui sta viaggiando gli procura. Il borbottante motore sta faticando assai a trascinare il carro sul quale sono sistemati, oltre a Giacinto, la moglie Margherita e i figli Elena e Michele. E poi ancora mobili, materassi, vestiti, due valige.

In sostanza la famiglia Benassi, con tutta la propria vita.

È aprile del 1938, ma Torino, come accade spesso, se ne frega e irride beffarda alla primavera. Nere nuvole e un vento freddo sembrano messi lì apposta per turbare l'arrivo della famiglia nella sua nuova destinazione.

Michele, al riparo dei suoi otto anni, stringe tra le mani un cavallo di legno e combatte con una prepotente voglia di piangere che cresce al pensiero degli amici di scuola lasciati e di tutto quanto ha appena perduto, probabilmente per sempre.

La sorella Elena, seduta il più lontano possibile dai suoi familiari, è semplicemente atterrita, con sul viso la maschera di chi non si darà mai pace di quello che sta accadendo.

Margherita indossa uno sguardo che, all'apparenza perso nel vuoto, è in realtà ben attento a non incrociarsi con quello del marito Giacinto. Costernazione e incredulità escono dagli occhi della donna nell'osservare gli edifici che, con ostentata pigrizia, entrano nel suo campo visuale. Un groppo alla gola si forma al ricordo del luogo dal quale i coniugi provengono: il quartiere Parioli di Roma. E della esistenza che in esso lei conduceva. Una quotidianità nella quale era normale prendere un caffè insieme alla signora Starace oppure fermarsi a chiacchierare con la signora Morgagni. Un quartiere protetto, con un'aria quasi da Belle Époque. Non certo paragonabile al grigiore e alla trascuratezza che il primo impatto con Torino le sta mostrando.

La donna ricorda ancora il volto della madre, quando era stata costretta a dirle che avrebbe dovuto trasferirsi. E non solo. Che sarebbe passata da un appartamento ampio e luminoso ai Parioli a una portineria di un edificio per dipendenti pubblici in Borgo San Paolo a Torino. Che non avrebbe più avuto la serva.

Margherita aveva chiesto al marito il motivo di quel trasferimento che faceva una curiosa rima con declassamento. In cambio aveva avuto risposte vaghe, generiche. Condite da parole indefinite quali “ristrutturazione” e “riorganizzazione”. Dopo di che Giacinto si era chiuso in un mutismo quasi assoluto, cui la moglie si era adeguata, smettendo a sua volta di fare domande.

Il risultato era stato che Margherita aveva dovuto riempire bauli e valige con la propria vita e le inevitabili perplessità, preparandosi a seguire il marito che, da brillante quarantaduenne lanciato in una prestigiosa carriera nella polizia politica, era stato destinato a portiere di uno stabile in Torino con evidenti funzioni da spia di quart’ordine.

«Sarò meno occupato, potremo stare di più insieme noi quattro» così aveva recitato un Giacinto per nulla convinto prima di smettere quasi del tutto di proferire parola.

Ovviamente mille erano state le congetture che avevano affollato la testa di Margherita.

Prima fra tutte che il marito avesse un’amante. Deduzione subito cacciata via. «Se tutti i funzionari fascisti che hanno un’amante dovessero venire trasferiti, l’Italia mostrerebbe un perpetuo turbinio di famiglie fascistissime in viaggio da una città all’altra» aveva sussurrato a sé stessa senza ironia.

Poi aveva immaginato che, nella compilazione dei fascicoli cui era preposto, il marito avesse pestato i piedi a qualcuno più attrezzato di lui nelle conoscenze in alto loco. Anche questo le pareva poco probabile, conoscendo l’accortezza e la circospezione con le quali il marito si muoveva nel suo lavoro.

O ancora che si fosse lanciato in giudizi poco ortodossi sul fascismo. Quest'ultima ipotesi era stata subito allontanata dalla sua mente. Giacinto era sempre stato ligio e severo nell'esaltare il regime e il suo duce. Lei lo conosceva bene. Il suo opportunismo e la conseguente fedeltà erano fuori discussione.

Nemmeno un contatto tentato con un paio di colleghi di Giacinto per avere qualche notizia maggiore aveva sortito effetto alcuno. Anche loro avevano fornito solamente risposte imprecise e, le era parso, anche venate da un evidente imbarazzo. Il direttore del servizio dove il marito lavorava si era addirittura rifiutato di riceverla.

Da qualunque parte rimirasse la questione, Margherita trovava solo buio e interrogativi senza risposta.

La donna, seduta impettita su un materasso arrotolato, vorrebbe mostrare un contegno che non può avere. Persino un gesto consolante nei confronti dei figli le riesce impossibile. Si limita, con viso terreo, a osservare la città che lentamente si srotola davanti al suo sguardo.

Poi, rifiutando con fare plateale l'aiuto del marito, scende dall'autocarro e, alla vista della sua nuova casa, scaglia con forza a terra la propria borsetta producendo un fragore che il silenzio della scena enfatizza.

Il complesso è nuovo, ma anche un po' triste. Molto grande, è stato costruito per ospitare soprattutto dipendenti pubblici. Comprende sei scale ed è disposto a semicerchio al cui centro si trova la portineria e il relativo appartamento per la famiglia Benassi. La sistemazione è tale per cui nessuno, entrando o uscendo dal caseggiato, può sfuggire al controllo del portiere.

Margherita vive il resto della giornata con l'emozione di un automa. Segue la disposizione dei mobili, sistema biancheria e vestiti, attrezza la cucina, delega a Elena l'incombenza di preparare un barlume di cena per sé stessa e per il fratello. Pulisce anche i tre modesti locali dell'abitazione, sostituendosi così alla serva, cui si era piacevolmente abituata e che invece non avrà mai più.

Giunge il momento di dormire. Quanto meno di provarci. E mentre è presa in questa difficile impresa, la donna Margherita fa una promessa alla Margherita moglie. Un giuramento. Un patto solenne.

Sapere. Conoscere. A qualunque costo e con qualsiasi mezzo.

Un aprile grigio va a morire in un maggio piovoso e freddo.

«La primavera in Piemonte è così» hanno sentenziato più volte le vicine di casa a Margherita, aggiungendo sguardi che alla donna sembrano di compatimento.

Nel frattempo Margherita ha capito alcuni elementi della sua nuova vita. Prima di tutto che, nel ruolo professionale ufficialmente attribuito al marito, la sua funzione è fondamentale. Ascoltare, parlare e far parlare, osservare. Incombenze che spetteranno a lei più che al camerata Giacinto Benassi. Non che questo dispiaccia a Margherita, anzi si è prontamente calata nella nuova dimensione. Ha anche compreso che la figlia Elena, con il suo essere sedicenne sveglia e acuta, potrà, superato lo sconcerto del trasferimento, fornire un valido aiuto, sia come “sostituta” nella portineria, sia come utilissima antenna tra i ragazzi e le ragazze del caseggiato e del quartiere.

Giacinto trascorre le prime settimane a Torino come in trance. Riunioni in questura e nella sede del PNF alternate a lunghissime ore trascorse seduto in portineria con lo sguardo perso nel vuoto. Sobbalzando a ogni saluto degli inquilini.

I due coniugi continuano a non parlarsi e a ignorarsi. Margherita prepara pranzi e cene con l'entusiasmo di un pilota automatico. Lascia sul tavolo gli appunti relativi a quanto emerso nel suo indagare sugli abitanti della casa. Appunti che Giacinto trascriverà nel rapporto ufficiale.

Il professore con un passato comunista, la donna insegnante di musica che vive sola, l'impiegato delle poste dalle troppe femmine, il ferroviere sempre ubriaco, la bidella che ha una relazione con il maestro, la famiglia del terzo piano scala D che non va mai a messa.

Tutti i profili potenzialmente pericolosi sono oggetto di indagine e catalogazione.

Con il passar del tempo Margherita scopre che la sua nuova vita non è poi così sgradevole. Dare dignità politica al pettegolezzo la gratifica. E a ogni nuovo aspetto della esistenza degli altri di cui viene a conoscenza un brivido di piacere la attraversa. Anche la totale scomparsa dei rapporti sessuali con il marito non la turba affatto. Su questo argomento, così come sul reciproco silenzio, i due coniugi paiono essere in completa sintonia. Per quello che lei può immaginare il marito può benissimo nascondere, tra le pieghe di riunioni varie, una amante oppure visite al casino. Viceversa, per ciò che la riguarda, nei rari momenti in cui si trova sola in casa, provvede sessualmente a sé stessa e tanto le basta. E comunque scoprire le tresche degli altri o i segreti di famiglie inappuntabili la eccita molto di più.

Margherita attraversa con passo deciso la grande piazza vicino alla sua casa di Via Villafranca. Ha appena accompagnato a scuola il figlio e deve sbrigarsi se vuole giungere in tempo all'appuntamento con Lavalli, potente capo dell'Ufficio Tessere della Federazione Provinciale del Partito Nazionale Fascista. Non è certa che Erminio Lavalli possa essere utile alla ricerca che sta effettuando, però è l'unico contatto che, per il momento, è riuscita a trovare. Infatti glielo ha procurato la Signora Alfredi, con la quale l'uomo ha avuto una relazione quando ancora era un semplice funzionario a Roma.

«Ma che bella visione che abbiamo! Buongiorno a voi, Signora Benassi» esclama Erminio Lavalli con studiata galanteria, alzandosi dalla sedia posta dietro la scrivania e precipitandosi ad accogliere la donna.

La divisa del gerarca è inappuntabile, fresca di bucato e di ferro da stiro. Impeccabile anche l'ordine che regna sulla scrivania. Penna, calamaio, telefono, passamano, tre smilzi ed eleganti fascicoli, fotografie, lampada. Tutto è perfettamente sistemato come un esercito pronto per una parata. Ma è l'intero ufficio che si presenta gradevole ed accogliente con il suo lindore, frutto del connubio tra una pulizia estrema e un arredamento di indubbia qualità. Solamente alcuni schedari dall'aria piuttosto dozzinale,



peraltro relegati in un angolo, stanno lì a dimostrare che in quel luogo comunque si lavora.

L'uomo è perfettamente a suo agio, è nel suo ambiente, gioca in casa.

«Donna fascista Benassi, arrivederci. Ci vedremo sicuramente presto.» È con voce forte e vagamente allusiva che il camerata Lavalli pronuncia queste parole di saluto, accompagnando Margherita lungo un corridoio sul quale si affacciano porte ostentatamente spalancate.

Margherita scende le scale. Sorride. Sta pensando che si è macchiata la camicetta d'inchiostro e che il telefono che suonava proprio a fianco del suo orecchio destro le aveva dato fastidio. Però, tutto sommato, essere presa dal gerarca sulla scrivania non era stato niente male. In fondo i suoi trentasei anni compiuti da poco la collocavano nella schiera di donne ancora in grado di apprezzare fisicamente un uomo. Poi, certo, lui aveva fatto lo sbruffone a beneficio degli altri funzionari dell'Ufficio Tessere, ma questo lei lo aveva vissuto come una qualche forma di complimento, anche se maldestro. Del vero motivo della sua visita, e cioè avere qualche informazione sul trasferimento del marito, non si era quasi parlato, ma ci sarebbero state appunto occasioni future.

Tutto questo pensa Margherita, anche lei con fare ammiccante e soddisfatto.

Poi la donna si attarda in una riposante passeggiata di fine mattina, gustandosi il tiepido sole e fronteggiando il fluire quasi infinito dei propri pensieri.

Dopo la primavera bizzarra di Torino è passato anche l'umida estate e siamo giunti a un secco e asciutto ottobre.

Margherita ha battuto tutte le strade possibili per arrivare alla verità cui tanto tiene. Ha mobilitato la mamma presso la buona borghesia romana, interessato le poche amiche che non le hanno voltate le spalle. Ha ascoltato e interrogato e anche incalzato tutte le nuove conoscenze che ha fatto a Torino. Ha persino, con circospezione, sguinzagliato la figlia a caccia di qualsiasi pettegolezzo.

Ha puntato soprattutto su Erminio Lavalli. E sul ruolo cruciale da lui occupato. Gli ha posto quesiti diretti e indiretti, lo ha pregato, supplicato. Le risposte sono sempre state vaghe e imprecise, infarcite di rassicurazioni che non l'hanno rassicurata per nulla.

Margherita rincorre questi pensieri mentre sale le scale per recarsi nell'ufficio di Erminio. I marmi lucidissimi e le porte alte e massicce le danno una sottile vertigine. Tutto in quel palazzo profuma di potere. Un profumo cui le narici della donna sono sensibili e che è il condimento indispensabile per la relazione con il potente funzionario.

Margherita, sdraiata sul divano, si è appena tolta le calze quando un altoparlante dal soffitto prende a gracchiare sillabe slegate.

«Merda, il capo supremo ci chiama per una riunione urgente. Che palle! Ogni tanto deve mostrare a tutti chi comanda! Tu Margherita aspettami, di solito in mezz'ora ce la caviamo.»

Ed è pronunciando queste parole trafelate che Erminio balza in piedi e, stringendo la cintura dei pantaloni, si precipita fuori dalla porta. Il rumore della chiave che gira nella serratura è il suo personale saluto alla donna.

Margherita indugia ancora sul divano. La sua mano prova ad agire in autonomia, ma la mente della donna riprende subito il controllo. E, per rafforzare l'ordine, intima di rivestirsi e di alzarsi.

Ancora con un leggero affanno nel respiro, Margherita si alza e prende a passeggiare con svogliatezza per l'ampia stanza.

Mentre sta osservando un quadro strano, tutto fatto di linee rette, del quale non capisce nulla, tutto in lei si inchioda in una immobilità assoluta. Un appuntito cuneo di ghiaccio la attraversa tutta. Una idea, turpe e geniale insieme, la fulmina.

Poi prende a muoversi con passi lenti, docili.

Si guarda le mani morbide e lunghe, stupendosi di trovarle così salde.

Le stesse mani che in quel momento avrebbero dovuto accarezzare la schiena di Erminio. Invece adesso quelle mani aprono e sfogliano. Cercano. Quasi con pacatezza.

E trovano.

Una rigida copertina nera. Un paio di fettucce bianche. Uno spazio bianco diviso da due righe. E su ogni riga un nome. Ognuno scritto con calligrafia pomposa.

Benassi.

Giacinto.

Un leggero scivolamento del cuore è prontamente recuperato da Margherita, che stupisce sé stessa con una freddezza inaudita.

La cartellina è molto sottile, quasi a voler annunciare un nulla di fatto. Al suo interno un foglio dattiloscritto con alcuni appunti aggiunti a mano.

Tre fotografie.

Margherita non degna di una occhiata il foglio e, quasi con fare distratto, solleva una fotografia. Non è sfocata, bensì nitida e precisa. Certamente opera di un professionista.

Subito Margherita riconosce Paolo Corvino, potentissimo numero due della federazione del partito di Roma. In piedi.

Poi gli occhi scivolano su Giacinto Benassi, astro nascente dello spionaggio politico. In ginocchio.

Nudi.

«Ciao», sussurra Margherita al marito aprendo la porta di casa.

«Ciao», risponde perplesso Giacinto, colpito dal fatto stesso che la moglie lo saluti.

«Adesso preparo subito la cena» mormora ancora la donna.

E la sua voce viaggia sulle onde di una tenerezza nuova.

Una certezza incrollabile accompagnava tutti gli abitanti di Chaumont, sulla riva sinistra della Loira: che un maggiordomo preso a servizio da Madame Gibault non sarebbe durato più di quattro mesi.

I candidati provenivano dalle migliori scuole parigine o addirittura inglesi, algidissimi e curati, su carrozze lucidate a puntino e col sussiego impeccabile dei più fidati bracci destri; ma gli occhi indagatori di Madame, le domande ficcanti, i suoi moti di insofferenza od orrore alle risposte non gradite, precipitavano i malcapitati in un gorgo spietato di imbarazzo, vergogna, voglia di uscire da quella casa e, perché no, di cambiare mestiere.

Uno, è vero, rimaneva sempre: ma la quotidianità imposta a casa Gibault era ancor peggio del colloquio iniziale, e la persecuzione nei confronti del sottoposto non meno severa. Dalla qual cosa derivava sempre l'ineluttabile termine quadrimestrale.

Eppure la paga era alta; e la paga era alta perché Madame era molto ricca, oltre che indiscutibilmente vedova; il bravo Monsieur Gibault, dopo aver accumulato fortune su fortune, s'era sentito male in circostanze dubbie, all'interno del bordello di Chaumont dove si trovava per motivi altrettanto dubbi.

Con ogni probabilità vi si era recato nel lodevole tentativo di redimere qualcuna delle fanciulle perdute che colà dimoravano; e ce n'era una in particolare, Mademoiselle Fériel, che a quel che si diceva era spesso destinataria delle cristiane attenzioni di Monsieur Gibault, dei suoi sforzi pedagogici e redimenti.

Sarà stato forse ad ucciderlo il troppo calore speso in uno di quegli insegnamenti retti? O a crepargli malamente il cuore fu il dolore nel non vedersi premiato l'evangelico impegno?

Fatto sta che dopo la sua morte, la giovane Fériel, avuto un colloquio strettamente privato con Madame, prese l'avveduta decisione di non frequentare più quel lordume; né fece mai parola con nessuno di quanto era capitato; e pare che di punto in bianco fosse divenuta anche lei piuttosto ricca.

Rimanevano comunque le fortune, e rimaneva Madame con le quattro adorate figliole; però il maggiordomo non rimaneva, come s'è visto; e questo era il grande cruccio, il grosso dolore della donna; dopo il lutto per il marito, beninteso.

Era poi così difficile, si chiedeva afflitta Madame, saper tenere in ordine una casa, senza esagerare col puntiglio? Comprendere bene i suoi ordini, e capire quando erano dettati da un'effettiva necessità, e quindi eseguirli, e quando invece erano dettati solo dalle circostanze che le facevano i nervi a pezzi e la testa dolorante, e quindi non eseguirli? Era poi così dura, seguire la stagionalità delle potature dell'immenso parco secolare, senza lasciarsi abbindolare da indolenti giardinieri? Possibile che nessuno conoscesse a dovere le tecniche di pulitura degli stucchi, in modo da saper come guidare il mediocre lavoro delle maestranze svogliate?

Davvero, non esisteva più la servitù di una volta.

È difficile dire di quale "volta" parlasse Madame, considerando che in vita sua non si era mai dichiarata soddisfatta di uno dei sottoposti, come li chiamava lei; ma non è da escludere che si riferisse al defunto marito.

L'ennesima selezione principiò in un maggio piovoso, col consueto turbinio di impomatati bellimbusti a riempire la locanda del paese, e ad andarsene con le pive nel sacco.

Questa volta la scelta fu anzichenò inconsueta, ricadendo sul candidato che poteva apparire come il più sfavorito di tutti, considerata la sua austro-ungarica terra patria.

Nella memoria della famiglia Gibault, ferocemente antibonapartista dalla prima ora, l'impero asburgico era un aperto e ineluttabile richiamo a quella slavata ragazzona che si era fatta chiamare Marie Louise, e che

aveva preteso d'essere - lei, una crucca! - imperatrice di tutti i francesi; per poi dissolversi, ed era giusto così, nel governo di un oscuro ducato italiano o spagnolo; pare con qualche successo.

Ma questo Monsieur Franz Mayrhofer! Che eleganza, che equilibrio! Conquistò immediatamente la stima di Madame, perché rispondeva con gentilezza, ma senza affettazione. Sapeva di botanica, di ragioneria e conosceva perfettamente l'inglese, il francese e il tedesco. Aveva un portamento raffinato, ma non troppo vistoso; era sicuro di sé, senza arroganze. Piccolo, ben proporzionato. E si capiva ch'era intelligente: mai visto, un uomo così.

Nei circoli mondani, ai tavoli da whist e in tutte le occasioni che il gran mondo offriva, ella lodava già sul finire di quel maggio il suo maggiordomo, il suo Monsieur Franz, come diceva; e con lo sguardo lontano e disperso, seguitava a ripetersi, come in sogno: finalmente, finalmente...

Poi si riscuoteva, tirava una boccata di fumo dal bocchino in madreperla e aggrottando i sopraccigli aggiungeva:

“Non ha che un difetto.

È austriaco”.

Tuttavia il paese aspettava, col lunario alla mano; i famosi quattro mesi sarebbero scoccati, e l'autunno avrebbe di certo portato affari d'oro alla locanda.

Il destino aveva riservato altro; non solo l'autunno passò, ma anche l'inverno, e molti altri addietro.

Monsieur Franz disponeva e ordinava, obbediva e comandava insieme, con una precisione e un'affidabilità invidiabili davvero; sapeva blandire con astuzia le debolezze di Madame, e ne smussava con sorprendente gentilezza i frequenti attacchi di nervi; così, quasi per incanto, ebbero molto a diminuire in intensità e frequenza. Una benevola magia sembrava scesa su casa Gibault; e il merito era suo, sempre suo, del caro e laborioso Franz.

Aveva egli colto, con mirabile astuzia, qualcuna delle più maledette fisse di Madame, e capito come risolverne le derivanti problematiche.

Ella amava di un amore quasi ossessivo gli stucchi della sala da pranzo, circa i quali si mormorava avesse lavorato nientemeno che un giovane Canova; e pur non sapendo un accidente di niente circa come trattare quella dannata orpellatura, l'ingegnoso Franz si atteggiava ad ottimo conoscitore delle tecniche di pulitura; a profondo amatore di tali decorazioni parietali; e assicurava che per nulla, nulla al mondo, avrebbe permesso a qualche rude artigiano di comprometterne la celestiale bellezza.

Conquistò l'assoluta fiducia di Madame nel criticare aspramente l'operato della locale maestranza che periodicamente puliva e riparava gli stucchi, indicandone la rozzezza e superficialità; tutte mancanze già notissime, ça va sans dire, alla padrona di casa.

Ma fece ben di più, col chiamare fin da Marsiglia una bottega di eccellenti artisti, ch'egli diceva di conoscere personalmente (non li aveva in realtà mai visti, e seppe della loro esistenza scrivendo ad un'amica che colà abitava, e che faceva la lavandaia); quei tizi costarono cinque volte più dei primi, con risultati identici; ma Franz ne lodò poi il magnifico, imparagonabile operato; e Madame fece lo stesso, con enfasi maggiore.

Di botanica invece s'intendeva per davvero, e il sodalizio collaborativo col vecchio giardiniere Jacques durò a lungo; il maggiordomo possedeva una sensibilità tutta particolare per gli accostamenti cromatici tra le fioriture – predisposizione assai inconsueta per gli individui del suo sesso- e questo completava magistralmente la stagionata professionalità del buon Jacques.

L'intera tenuta attraversò quegli anni in una forma splendente e invidiata.

Capitò in un terso pomeriggio di inizio ottobre, quando Madame seduta in veranda e avvolta in un delizioso pellicciato di volpe bianca seguiva il volteggiare delle rondini che si raccoglievano nel cielo, pronte alla

partenza; fu allora che emise un lungo respiro, non differente all'apparenza da tanti altri.

E invece ebbe una caratteristica molto singolare: che fu l'ultimo.

Il funerale venne celebrato con sfarzo; e se l'affetto filiale dovesse essere quantificato sulla base della spesa sostenuta per i finimenti delle carrozze, per i cavalli, per le ineccepibili livree nere dei nocchieri; se si dovesse quantificare sulla base dell'accuratezza degli abiti in tulle viola e percalle carmino, dei pizzi arabescati su petti contenuti dentro corpetti in seta scura; se si dovesse quantificare sulla base del grado di determinazione nel voler presenziare alla cerimonia dai primi banchetti centrali della Cattedrale, quelli a destra di Sua Eminenza, tanto da litigarseli poco prima delle funzione e da costringere quattro chierichetti ad aggiungerne, e pure a rialzarne la seduta; allora, bisognerebbe ben dire che l'affetto delle quattro figlie di Madame non poté temere pari al mondo.

L'arcivescovo, appositamente scomodato da Nantes, si commosse non poco nel ricordare alla dolente cittadinanza le innumerevoli qualità umane della devota Madame Gibault, così prematuramente scomparsa; e non aveva in effetti che novantatré anni.

Tra i tanti, ebbe a dispiacersi alquanto anche il nostro maggiordomo; un po' perché col tempo aveva imparato ad apprezzare l'adorabile megera; e un po' perché non era tipo da compiacersi nel non sapere che fine avrebbe fatto.

Sulle prime, tuttavia, nulla cambiò. La defunta non lasciava testamento, e ciascuna delle quattro eredi avrebbe voluto della casa e delle sue pertinenze pressoché ogni cosa: essendo le quattro volontà del tutto affini ma all'evidenza non compatibili, ciascuna delle ben maritate dame si accontentò dell'infelicità delle altre, non potendo garantire la felicità propria. Casa Gibault rimase così miracolosamente intatta, fino a che una di loro si rese conto dei costi spropositati che quell'enorme tenuta comportava, e pretese di diminuirne le provvigioni di mantenimento; le altre fecero lo stesso.



Dapprima si rinunciò a ciò che era divenuto superfluo: cavalli, stallieri, valletti.

Venne dipoi il turno degli utili non indispensabili: chef, cameriere, sguatterri.

Rimase l'essenziale: Monsieur Franz e Jacques.

Ma quest'ultimo, nel vedere allontanarsi Lord Baron, lo stallone nero che aveva visto nascere e che aveva anche cavalcato per qualche tempo, si prese un dispiacere tale da ammalarsene; e così, con molto meno chiasso, raggiunse l'antica padrona negli stessi luoghi misteriosi.

Resisteva dunque il fedele Franz, con uno stipendio, per dir così, riveduto e corretto. Per dirla invece diversamente, faceva la fame; ma non si perse d'animo e, adibito un angolino nascosto del parco a fecondo orticello e trasformata la catapecchia per attrezzi di Jacques in produttivo pollaio, iniziò a stare come prima, o anche meglio; in quanto alla solitudine, non era condizione da preoccuparlo.

E così i giorni s'infilarono lieti e laboriosi, uno dietro l'altro; in molte stanze la polvere prese a depositarsi copiosa, ma non in quelle lustrissime ancora frequentate dall'unico abitante; e, vista da fuori, casa Gibault serbava immutato il suo severo splendore.

Ma se aumentavano le mansioni da svolgere, tutte precipitate sul bravo Franz, non per questo diminuivano i suoi anni, che anzi ebbero l'indelicata abitudine di accumularsi; e una mattina si svegliò con un dolore acuto al braccio sinistro, e poi al petto. Ormai, anche lui ne aveva viste tante; e non gli sarebbe sembrato così terribile lasciare questo mondo, ma l'idea del suo cadavere lasciato a riempire quell'adorata casa di un nauseabondo, insopportabile fetore; l'idea di appestare quella camera da letto, e poi via via i corridoi, le scale, fino ad arrivare alla sala da pranzo coi suoi stucchi; questo, Franz, non poté accettarlo.

Così, trascinatosi miseramente fin al vestibolo del pianterreno, spalancò la finestra e urlò "Je meurs", semplicemente.

Talvolta il destino riserva incroci di vicende così tortuosi e diabolici da dover dubitare dell'esistenza del caso, dolendosene amaramente; ma talaltra, le coincidenze sono così fortunate da far propendere per la certa esistenza di un'entità benevola, provvidente. Ed infatti, proprio in quel mentre, transitava di lì il calesse del dottor Dupont, il quale, precipitatosi a terra e infilatosi nella finestra, senza badare troppo alle pur equivoche apparenze, praticò sul nostro un suo speciale massaggio per frequenza più solito all'inutilità che all'efficacia; ed invece, fortunatissimo Franz, stavolta funzionò.

Il punto è che per salvare quell'anima il valente dottore dové necessariamente spogliarne il corpo; e trovò fasciata intorno al petto una pezza di seta bianca, molto ben stretta; quando la allentò e la tolse, fecero clamoroso capolino due abbondanti seni femminili.

Capirete senz'altro la meraviglia del medico; e potrete immaginare anche l'imbarazzo generale, quando poi l'inferma si riebbe, ed entrambi fecero finta di nulla, pur sapendo che l'altro sapeva.

Gli è che alla proverbiale competenza del dottore non si correlava una discrezione altrettanto proverbiale, e dunque in capo a poche settimane era a Chaumont una comune consapevolezza che Monsieur Franz fosse in realtà una Madame; la chiacchera percorse svelta le anse del fiume, attraversò rapida le piane di Francia, fino a raggiungere una delle quattro eredi.

A casa Gibault precipitò, avvolta in delicati giri di organza e chiffon, una furia infernale, un'erinni vendicatrice:

“Il nome di mia madre infangato! Una bestialità immane! Una donna! Fuori di qui, ora! Ora”.

Sbraitava, si agitava, chiedeva i sali. Dietro di lei, quieto, un ometto piccino, dalla testa pelata; pareva non le si staccasse mai, era il suo più fidato servitore. Quando già Franz si avviava mestamente verso l'uscita, quel tipetto modesto si avvicinò; aspetti nel vestibolo una mezz'ora, disse.

Poi lui tornò alla dama inferocita e, squadernato un enorme tomo dov'erano appuntati una quantità inumana di conti e conticini, prese a dire:

“Oh, che vergogna signora, che vergogna. Bisognerà cercare qualcun altro. Ecco qui...per sostituire le funzioni della licenziata troveremo senz'altro un bravo custode. Bisognerà affiancargli almeno un giardiniere, di certo...e poi... oh, gli stucchi. La licenziata se ne occupava personalmente, ma non potremo certo chiedere a un custode ordinario...voi capite.

Tutto sommato, considerando che – oh, orrore, a ripensarci- la licenziata si accontentava di poco, adeguando gli stipendi agli attuali di mercato...beh, vedremo di accantonare una somma di tre volte superiore. Meglio quattro, via”.

Argomenti piccini, come vedete; meschini davvero.

Ma nelle anime molto nobili anche simili discorsetti volgari fanno schiudere universi di pia compassione, di umanissima pietà; e di nuovo il destino di Franz si colorò di rosa.

L'erinni vendicatrice avvolta nella chiffon si acquietò, chiamò la signorina e le disse che in fondo sì, poteva anche rimanere; perché la mamma, bontà sua, avrebbe voluto proprio così.

Franz, o meglio Francoise, rimase al suo posto fino alla fine.

E fu felice, molto felice; perché aveva potuto fare, da donna, quel che i tempi e le regole non le avrebbero mai consentito di fare: ordinare, gestire, decidere. Aveva comandato uomini, percepito compensi.

E per far ciò non sarebbero bastate intelligenza, onestà, competenza, precisione e intuito, doti rare che pure lei possedeva in quantità.

Fu indispensabile, invece, una comune fascia di seta bianca.

Ogni luogo ha il dovere di rivalutare il proprio patrimonio storico e naturalistico, di salvare le specie animali e vegetali che la natura e gli antenati hanno fatto giungere sino a noi, di proteggerle e trasmetterle ai posteri. Abbiamo maturato la consapevolezza dell'opportunità, anzi della necessità vitale di promuovere un parco di salvaguardia, potenziamento e diffusione della zanzara nostrana: "Il Parco delle Zanzare". Memori delle nostre matrici linguistiche, che affondano le radici nel patrimonio della latinità, vorremmo chiamarlo "Parcus Culicum". È più semplice e rapido, però, adottare uno di quegli orribili neologismi, intrecci d'inglese e latino, tanto di moda oggi, e proporre un nome in "latinglese": "Culex Park".

Noi viviamo nel cuore più umido e nebbioso della bassa e piatta Pianura di Mezzo. La zanzara è una ricchezza caratteristica della nostra fauna, ma i ceppi originali di questo meraviglioso insetto, capace di attraversare spesse protezioni, bucarvi la pelle e di provocarvi un ponfo dalle proporzioni cento volte più grandi di lei, solo per succhiarvi pochi milligrammi di sangue, necessari alla fertilità della femmina... i ceppi originali sono stati profondamente modificati dalla civiltà moderna: altro che OGM! I primi squilibri sono derivati dalle campagne d'estirpazione della malaria, che hanno estinto l'anofele autoctona del nostro territorio. Poi gli insetticidi, progressivamente più forti nel tempo... Il DDT era un'arma letale, quelli successivi hanno provocato una sorta di "guerra buona", con l'attivazione d'anticorpi resistenti negli organismi delle povere zanzare che sopravvivevano: una sorta di razza vaccinata, geneticamente selezionata ma modificata. È storia degli ultimi vent'anni l'importazione d'esemplari alieni, come la "zanzara-tigre" di origini asiatiche (*Aedes Albopictus*), che nidifica in acqua corrente e assale

anche di giorno i poveri bambini indifesi e le massaie sulla soglia del supermercato, o l'anofele extracomunitaria che volazza nei dintorni degli aeroporti intercontinentali, alla ricerca d'un compagno con cui accoppiarsi, ma che può pungere – se si tratta d'una femmina già accoppiata – e trasmettere agli abitanti locali una malaria perniciosa. È facile distinguere una zanzara-tigre dalle altre: non ruggisce e non ha i denti a sciabola, ma una riga bianca sulla schiena (un po' come le puzzole) e braccialetti bianchi alle zampe (ah, la vanitosa...). Sarebbe difficile, però, bloccare la zanzara e intimarle, prima di farsi pungere: “Mostrami i braccialetti!”

La zanzara è bella, è un esserino tipico della nostra terra e rende vive le notti estive, quando senti il suo ronzio sibilarti vicino all'orecchio... oh dolce musicalità, mille volte superiore a qualsiasi concerto di strumenti usciti dalle nostre mani! Le sue ali, la sua trivella perforatrice, le bellissime antenne piumate dei maschi, sono capolavori d'ingegneria genetica, che l'uomo non riuscirebbe mai a riprodurre.

Il nostro progetto ha previsto la creazione d'un ampio parco umido, in cui fossero mantenute le migliori condizioni per la proliferazione delle zanzare nostrane, secondo modalità scientificamente controllate. È infatti vero che le Amministrazioni locali hanno già operato da decenni in questa direzione, evitando ogni bonifica di stagni, pozze d'acqua stagnanti ed altre zone umide e organizzando frequenti manifestazioni e concerti nelle piazze, in modo da garantire alle zanzare la disponibilità di sangue, visto che non possono più trovarlo nelle stalle o nei pollai e neppure negli ambienti chiusi, a causa del dilagante diffondersi di spirali affumicanti e di fornelli mefitici. Tuttavia, l'ibridazione della zanzara nostrana con altre specie di dubbia provenienza ha creato una situazione di pericoloso squilibrio ecologico.

Ardua fu l'impresa di convincere gli amministratori locali, affinché riservassero l'area per il Parco e non v'installassero una discarica d'immondizie, attività che all'epoca andava di moda e rendeva cospicui

introiti su terreni ormai abbandonati, nei quali era impossibile ogni altra attività (salvo – ben inteso – un Parco delle Zanzare). Dopo le riunioni preparatorie con politici ed amministratori di piccole realtà locali, per individuare le aree da destinare al Parco, il progetto di massima cominciò finalmente a prender forma sulla carta. L’accesa litigiosità tipica dei piccoli paesi non rendeva agevole la presentazione del progetto e rischiò più volte di danneggiare i nostri fegati. Ad esempio, nel paese di Coda di Rospo, l’opposizione, capeggiata da un certo Narcisi che odiava il sindaco, inscenò una protesta, su basi sedicenti ambientaliste, e ci attaccò con una vivace campagna di diffamazione, accusandoci di avere stabilito accordi preventivi di sfruttamento per la “mungitura” delle zanzare, al fine di vendere il sangue a laboratori di ricerca e ad ospedali bisognosi di sangue umano. Con Narcisi si schierarono tutti i cacciatori della zona, sempre contrari per principio a tutto ciò che si chiami “parco”. Gli diede man forte persino l’ala più intransigente del locale Fronte autonomista per l’autodeterminazione degli insetti, che vedeva la nostra proposta come “un tentativo di addomesticare le zanzare in batteria”, con lo scopo occulto di confinarle in una riserva. D’altra parte, i gestori del locale “Parco dei Topi e dei Rospi” misero in atto una campagna di “purezza etnica”, convinti che topi e rospi fossero specie più autoctone delle zanzare e dovessero essere salvaguardate in linea prioritaria, contro i cùlici.

Infine, riuscimmo a identificare una bella zona umida, ricca di canneti, con salici, bambù e sambuchi, che desse ricovero a miriadi di zanzare. Quindi si procedette ad una radicale bonifica degli stagni da tutti quei pesci che sono soliti cibarsi di uova di zanzare.

Occorrevano appoggi ed entrate idonee “in alto loco”, per assicurare gli amministratori locali della “solvibilità” del progetto, reperire i fondi necessari per la creazione del Parco e per le relative attrezzature: innanzi tutto la rete di recinzione, e poi lampade che attirassero gli insetti dai campi circostanti, senza però grigliarli o danneggiarli, repellenti per

allontanare pipistrelli, rondini ed uccelli insettivori, macchie d'ombra e nidi accoglienti per l'accoppiamento degli insetti e pozzanghere per deporvi le uova, umidificatori per elevare in modo permanente l'umidità relativa, controlli all'ingresso sull'identità degli insetti e sulla loro genuina origine locale, infine – ma non certo trascurabile – la necessaria dotazione di sangue umano, per garantire la fertilità dei nostri “ospiti”. Era necessaria la collaborazione dei centri d'informazione turistica, per promuovere il Parco in ambito metropolitano e attirare folle di visitatori.

È entrato così nel nostro gruppo operativo un personaggio straordinario.

Gaetano è un autentico mago delle pubbliche relazioni. Ha all'attivo, nel suo campionario, almeno quattro tipi diversi di strette di mano e diversi saluti iniziatici: in aria o sul petto, a braccio teso o gomito ripiegato, a mano aperta o rigida. Conosce formule scaramantiche o propiziatorie che possono aprire ogni porta, quali “a Dio piacendo”, oppure “come ti butta, fratello?” e sa usare in ogni occasione l'appellativo più appropriato per il suo interlocutore: fratello, compare, amico, collega, camerata... compagno non si usa più... ma il “gran mediatore” sa bene che – se compiuti con discrezione e al momento opportuno – alcuni semplici gesti come una fraterna “pacca” sulla spalla dell'interlocutore o una toccatina alle proprie parti intime possono generare un'atmosfera di complicità che facilita molte transazioni. Mai una gaffe, mai un capello fuori posto, mai un granello di polvere sulla scarpa o di forfora sul colletto.

Gaetano è la persona giusta per accedere agli “alti luoghi” e chiedere autorizzazioni, finanziamenti, aperture di credito, spazi promozionali. Il suo primo approccio è stato con il “senatore storico”, colui che da trent'anni guida felicemente le sorti politiche del comprensorio delle zanzare, fa e disfa amministratori locali ed altre cariche. Dopo un'intensa stagione di cene di lavoro, Gaetano ha ottenuto un interessamento al Parco, che si è ben presto concretizzato nel

comportamento di tutti i nostri interlocutori: funzionari e amministratori, dapprima freddi, hanno incominciato a rivolgersi a noi come se fossero vecchi amici. L'accordo concluso da Gaetano prevede che gran parte delle attività economiche del Parco rechino benefici alla cooperativa "Sangue e Arena", fondata dal nostro amico senatore.

Nel contempo, abbiamo ricevuto telefonate da parte di imprenditori, molto interessati a sponsorizzare la realizzazione del Parco: produttori di accessori e cibo per zanzare, fornitori di nebbia spray per le giornate troppo secche, costruttori di pozzanghere, vivaisti di germogli di salice spontaneo... ci ha contattati persino l'intraprendente progettista d'un museo storico della zanzara, realizzato ad uso di scuole, biblioteche e rassegne itineranti.

Alcune ditte d'insetticidi hanno convertito la loro linea di produzione, e stanno per lanciare sul mercato nuovi prodotti, con slogan del tipo:

"Volete che le vostre zanzare abbiano le ali più brillanti e cangianti? Usate olio X, rende il vostro sangue più fluido e vitaminico!"

"Zanzare più belle? Usate sulla vostra pelle il prodotto Y, che renderà più agevole il lavoro al loro trombino e lo manterrà liscio, resistente e diritto".

Un circolo culturale ha commissionato ad una ditta specializzata la realizzazione d'un grande modello di zanzara, con tutte le caratteristiche somatiche della zanzara nostrana: alto più di due metri e mezzo e lungo otto, in posizione di succhiata, il modello è elegantissimo, interamente percorribile al suo interno, e contiene la biglietteria del Parco, il servizio informazioni, nonché gli indispensabili servizi igienici.

I due elementi fondamentali che caratterizzano il nostro parco saranno la purezza autoctona delle zanzare e la qualità del sangue che viene loro fornito. Elementi certificati, atti a garantirci la patente di qualità europea e regionale di cui il nostro Parco – insieme a pochissimi altri – può fregiarsi.



Non è facile porre filtri efficaci all'immigrazione della zanzara-tigre e una selezione delle zanzare ibridate appariva troppo complessa, oltre che accusabile di razzismo. Abbiamo perciò dovuto optare per una precisa e completa catalogazione dei nidi di rifugio. Siamo oggi in grado di tenere un'accurata anagrafe delle zanzare presenti nel nostro Parco e stiamo procedendo all'inserimento d'un chip d'identificazione personale, per ciascuna di loro. All'atto dell'inserimento, un piccolo prelievo di tessuti consente l'accertamento del DNA dell'insetto, che viene automaticamente inserito in una banca dati centrale. Sarà così possibile selezionare rapidamente le zanzare autoctone e migliorare geneticamente la composizione degli ospiti del parco.

Per quanto riguarda la zanzara-tigre, l'uso delle tecniche più avanzate ci ha permesso di mettere a punto uno scanner ottico, accoppiato a un puntatore laser. Il primo riconosce i braccialetti chiari intorno alle zampine, mentre il secondo provvede alla sterilizzazione dell'insetto in volo. Purtroppo, però, si può prevedere che – nel giro di poche generazioni – il nostro congegno provochi la naturale selezione d'un nuovo tipo di zanzara-tigre, privo dei braccialetti bianchi: una specie che potremmo definire “zanzara-pantera nera”. Occorrerà allora prevedere altri sistemi di riconoscimento (forse basati sull'impronta dei globi oculari, o sul timbro del ronzio).

È inoltre allo studio un delicato esperimento di clonazione, che potrebbe restituirci entro poche generazioni il ceppo dell'anofele nostrana (priva, però, del pernicioso plasmodio infettivo della malaria). Sarà il vero successo genetico del nostro Parco, infinitamente superiore agli esperimenti, già condotti in altri luoghi, di clonazione dell'uro europeo e del mammoth.

Il pubblico del Parco dovrà ovviamente essere selezionato. Un primo controllo garantirà che i visitatori non portino sulla pelle o con sé alcun tipo di sostanza repellente, tale da disturbare le zanzare. Queste sostanze saranno assolutamente vietate, non soltanto dell'area del parco, ma

anche nei dintorni. Vietati gli stick all'ammoniaca, vietati i profumi troppo intensi. Inoltre, appositi annusatori di professione saranno preposti all'analisi del sudore degli ospiti, in modo da poter indirizzare i più gustosi direttamente verso i luoghi ove siano più numerose le femmine di zanzara gravide.

Appositi "Mosquito Parties" saranno organizzati nelle serate estive e culmineranno col "Culex Summer Festival", l'ultima domenica di luglio. In tale occasione, saranno eletti Re e Regina della Zanzara coloro che esibiranno sulla propria pelle il maggior numero di ponfi arrossati.

I servizi di promozione turistica si stanno ora aprendo al mercato dell'estremo Oriente. Abbiamo richiesto alcuni campioni di sangue di quelle popolazioni, al fine di valutarne la compatibilità con l'olfatto, il gusto e le necessità riproduttive delle nostre zanzare. Qualora tale compatibilità fosse accertata e non comportasse alterazioni genetiche per i nostri ospiti insetti, si schiuderebbe un mercato dalle immense potenzialità economiche (ed ematiche), qualcosa come due milioni di visitatori l'anno, pronti a pagare per venire a farsi pungere nel nostro Parco.

Proprio oggi, il nostro pubblicitario mi ha mostrato la proposta per il video promozionale del Parco. Vi appare un omino verde, con due esili antenne sul capo, che si addentra in una macchia di vegetazione umida. Il campo visivo si apre e l'omino diventa sempre più piccolo e lontano, mentre appare – in primo piano, grandissima – la meravigliosa antenna piumata d'una zanzara nostrana. L'inquadratura si sposta sull'occhio dell'esserino, che spia l'intruso alieno. Intorno al capofamiglia, le femmine del gruppo stanno "affilando" le trombette-succhiatoi, con i tovaglioli al collo. Nell'inquadratura successiva, l'omino è diventato un ponfo unico. Non è più verde, ma cangiante, di tutti i colori dell'iride. La sua faccia beata, gli occhi stralunati, le antennine che vibrano in continuazione, esprimono l'estasi dei pruriti che lo pervadono.

Lo slogan recita: “La Zanzara è bella, la Zanzara è piccola, ma forte. Conosci e valorizza le tradizioni nostrane”. Credo che farò modificare quel termine “nostrano”, che mi ricorda un salame. Inoltre, vorrei proporre una serie di spot in sequenza, con un’intera famigliola di ET, di tutti i colori: giallo, rosso, verde... non tanto per ispirarmi ai semafori, quanto piuttosto per attirare al Parco i visitatori di tutto il mondo... Dobbiamo rivolgerci a tutti, senza razzismi né particolarismi, e proporrei come titolo per la sequenza pubblicitaria: “The united colours of Culex Park”.

Passi piccoli e veloci sopra di me, poi un tonfo, il pannolino che protegge dai colpi più duri ed un pianto accennato. Non sento le frasi nel dettaglio, ma gli accenti, i toni, la musicalità, mi fanno immaginare cosa dicono, o quasi. Una giovane donna arriva ciabattando, forse prende in braccio il bimbo e passa dalla preoccupazione all'incoraggiamento. "Su, su che non è niente" immagino dica, sorridente e premurosa. Un uomo dall'età indefinita parla ad alta voce con fare giocoso. Il piccolo sgambetta ancora e si perde tra moine e baci. Poi le frasi diventano lunghe, discorsi, storie a lieto fine, con il bimbo che ride e gorgheggia beato. I giocattoli cadono, sembrano dover bucare il pavimento ed arrivare dritti a me. Brividi fugaci mi scuotono nel letto. Biglie che rimbalzano, macchinine che prendono la rincorsa, trenini che deragliano, carillon che si scaricano; e poi cucchiaini che tintinnano, pappe e frutta frullata che cadono sul pavimento con un tocco ovattato che si espande. Piccoli rimproveri, sospiri di stanchezza e stracci che accarezzano il cielo sulla mia stanza silenziosa.

Piccoli aerei planano in piccole bocche con rombi di piccoli motori. Ninne nanne vellutate e ipnotiche vibrano tra le pareti fino al mio lampadario. Che pare ondeggiare lento, fino ad addormentarsi dolcemente. Le voci diventano soffuse, ed il silenzio invade i nostri spazi. Soffi impercettibili avvertono che qualcuno dorme e non deve essere svegliato.

Dall'appartamento accanto sento di risvegli repentini e caotici. Si entra e si esce a turno dal tinello, senza incontrarsi mai. L'odore del caffè appena fatto sembra trapassare i muri e qualche cucchiaino sbatacchia vorticoso in qualche tazzina poggiata sul ripiano in resina della cucina. Le sedie

non si spostano, l'anta della dispensa cigola, sento di scatole prese e riposte velocemente e di barattoli che strisciano sul compensato laccato in cerca dello zucchero. I saluti sono fugaci, urlati da una stanza all'altra - io sto uscendo, il bagno è libero, ma in questa casa non c'è privacy, dove hai messo la felpa blu, non torno per pranzo. Lo scampanello di tazze e bicchieri lavati velocemente è tra gli ultimi rumori che arrivano. Poi il clic cadenzato degli interruttori, la porta tirata delicatamente e le chiavi che girano quattro volte nella serratura di sopra e due volte in quella di sotto. Le mattine passano silenziose; solo nel primo pomeriggio il rombo delle funi che scorrono nel vecchio ascensore si ferma da noi. Gli sportelli stretti della cabina si aprono delicatamente e sento il rumore metallico del cancello che si chiude. Qualcuno cerca le chiavi in una borsa profonda. Lunghi secondi che sembrano minuti: immagino mani con lo smalto rosso rovistare tra scontrini e rossetti, tra carte fedeltà e penne che non scrivono più. Poi qualcuno finalmente entra e la casa sembra riprendere vita. Finestre che si spalancano, porte che si aprono, la sento persino io l'aria che circola, le stanze che respirano di nuovo. Dopo un'ora abbondante arriva lui, a richiudere tutto, ad interrompere quei sospiri, fissato com'è che prende freddo alla cervicale. Un "ciao ma" e una radio si accende, un plettro strimpella su una chitarra elettrica: una ragazzina urla che così non si può studiare.

All'ora di cena scende di nuovo il silenzio. Padre e madre sono soli a mangiare senza parlare, a rispondere ai messaggi di chi non c'è. E forse immagino un lui che digita frasi improbabili ad una giovane amante, mentre lei compone, con il "t9", raccomandazioni ai figli e il promemoria al padre delle pillole da prendere prima di coricarsi. Sullo sfondo l'opinionista di turno ripete che "il nord è la locomotiva d'Italia", e lui, milanese da sette generazioni, riesce a sentirsi un patriota. Poi lo sento ronfare sul divano in pace con sé stesso. La moglie gironzola per casa a recuperare le ultime faccende domestiche e ad arrovellarsi su cosa cucinare per il giorno dopo. Dopo le ventitré sveglia il compagno e se ne

vanno a letto. Alle due arriva uno dei figli. Alle quattro il secondo. E so che solo allora la madre si è addormentata davvero.

Sono giorni che non riesco a riposare, sento la casa tremare. Sento, dal piano di sotto, il rumore penetrante dei martelli pneumatici. Macerie di mattoni scorrono negli scivoli gialli, giù in grandi vasche appostate sotto i balconi. Quando scendono i primi cocci, il rumore sordo echeggia nelle pareti del camion, come una palla da biliardo che tocca tutte le sponde. Poi frammenti che cadono su altri frammenti, e sembrano bicchieri di cristallo che risuonano in una vetrina appena sfiorata. La carrucola montata in cima al balcone gira. I manovali, dall'accento straniero, si chiamano dall'alto in basso, tra piani e ringhiere vibranti, per caricare e scaricare sacchi di calce e cemento; il carico, tirato verso l'interno, cade pesantemente sul pavimento grezzo e passi grossi di scarponi entrano dentro rimbombando nelle stanze vuote. Una casa nuova sorge, quella vecchia viene spogliata, sventrata, dimenticata. Le polveri penetrano nella mia stanza e l'aria diventa pesante e granulosa.

Arrivano i padroni di casa. Li sento fantasticare - qui verrà la cucina, lì la stanza da letto, e lì la stanza del bimbo. E quando vi sposate, e quando ci venite a stare. E li avete scelti i mobili?

Lei invece parla di feste e cene con gli amici, descrive la casa della Stefy che è tutta "open space" (persino il bagno), pensa alla sala da pranzo grigio Islanda, alla cucina componibile con la penisola a goccia; pensa all'abbinamento delle mattonelle con il colore delle tende, allo stile rococò del servizio da caffè che deve richiamare i sanitari del bagno di servizio.

La carrucola si smonta, i camion di macerie non tornano più.

Oggi credo che siano arrivati i mobili. Ancora rulli e piattaforme che salgono e scendono, e operai che si parlano da lontano, regalando al mondo dettagli di letti in ferro battuto, lampade a pipistrello e pianoforti di fattura inglese.

Stracci e scope per pulire. Scatoloni ingombranti. Sento il vociare dei nuovi inquilini.

Li odo garruli chiamarsi coi nomi teneri di animalletti appena nati - pulcino, orsacchiotto, scoiattolino - o di elementi di pasticceria - bignè, babà, crostatina, cioccolatino.

A volte sento il bimbo che piange. Piange e non smette. Avrà il mal di pancia, mi domando, avrà le sue colichette. O Mamma... e se fosse appendicite? O forse si è pizzicato un ditino in uno dei suoi giochi, passerà presto. Ma piange ancora, disperato. È caduto allora, ha sbattuto la testa, un bel bernoccolo ce lo siamo fatto tutti. Ma piange ancora. Forse sanguina!

La madre non accorre, e neanche il papà. Strano. E il bimbo che piange, che vorrebbe dire qualcosa, che sta chiedendo aiuto a modo suo ma non sa ancora parlare.

Poco più in là, qualcuno urla, qualcun altro sembra difendersi. La donna sembra dire che la colpa è sempre del papà. Se il bimbo piange è colpa sua, se non ci sono abbastanza soldi è sempre colpa sua... E poi chissà. Donne? Tradimenti? Suocere invadenti? Su questo non saprei dirvi con certezza.

L'uomo sembra volersi contenere, anche se non li posso vedere, immagino i suoi respiri profondi, il suo torace che si alza e si abbassa, in attesa di scoppiare. E poi scoppia davvero. Questo lo sento forte e chiaro. "Basta, non ce la faccio più". Porte che sbattono e passi svelti che si perdono nelle scale. Il bimbo piange ancora. Sono rassicurato che non sia appendicite, né che sanguini. Ma piange, piange. Ricorda me da piccolo. Ed io vorrei essere lì con lui a consolarlo e proteggerlo.

Ma non posso.

È il mio appartamento: dalla cucina arriva il tanfo del brodo di sedano e cipolla che la badante magrebina mi cucina ogni sera. I profumi del cibo si confondono con l'hennè delle sue mani tatuate, delle sue lunghe

tonache fruscianti, dei suoi mocassini appuntiti decorati con perle argentate, dei suoi capelli neri e fluenti raccolti sotto il velo di seta colorata.

Ogni mattino mi prepara orzo e fette biscottate; il buon odore del caffè che sale dal bar sotto casa è annientato da stracci strizzati in secchi di candeggina le cui ispide esalazioni mi bloccano il respiro. I vetri spalancati non lavano quel miasma di pulito intenso, di cure asettiche e mercenarie.

Alle sei la prima compressa, poi alle nove un set di pillole per il cuore e la pressione, alle dieci l'omogeneizzato.

Anch'io come il mio amichetto del piano di sopra ho un pannolone, e mani straniere mi spogliano e mi puliscono quando faccio la cacca.

Vengo vestito, pettinato, nutrito, idratato senza che possa esprimere desideri o gratitudine. Quando ho sonno si preoccupano, se non dormo si infastidiscono.

Dalla finestra arriva il rintocco di mezzogiorno: è l'ora dalla pappa, la signora arriva, mi mette seduto e mi imbecca, il cibo che sbava e mi scola sul collo fin dentro i vestiti. Quando non ho voglia di mangiare mi spinge quel cucchiaino in bocca come se fossi un bimbo capriccioso. A fine pasto frutta molliccia anche per me, mela cotta o pere frullate.

Il pomeriggio le imposte si chiudono, le tapparelle si abbassano, e non ho scelta: devo dormire. Ma è in quei momenti che la vita intorno a me mi chiama e mi sveglia, si avvicina e mi avvolge. Le voci diventano distinte, le frasi nitide, i movimenti riconoscibili, e mi sembra di rivivere negli appartamenti accanto.

A sera arriva mio figlio. Mi guarda con distacco, come se non mi conoscesse, a volte come se fossi già morto. Mi saluta con nomignoli strani - ciao campione, vecchietto mio, matusa. Poi finge un "batti cinque" strampalato e mi dà un bacio sulla guancia. Mi chiede se lo riconosco, mi chiede di ripetere il suo nome. Me lo grida nell'orecchio quattro volte, cinque, sillabando, come la mamma che aspetta con ansia la prima parolina del bimbo.



Ma io, che ora vorrei dirgli tante cose, emetto solo suoni incomprensibili; la mia bocca si muove con smorfie grottesche e incontro il suo viso perplesso se non addirittura disgustato. Allora prende il cellulare dalla tasca e se ne va, pur rimanendo seduto accanto a me.

Quante cose vorrei dirti. Ora.

Quel bimbo che piange e implora aiuto sono stato io. Ma quella solitudine non mi ha insegnato nulla. Quel bimbo sei stato tu, e ti prego, ti prego, fa' che non sia tuo figlio.

Quella donna che si alza presto per cucinare e lavare rapidamente i piatti è stata mia madre. Quella donna sola, che rimane sveglia fino a tardi è stata mia moglie. E tu, promettimi che aspetterai insieme a lei quando avrai una compagna, promettimi che non si sentirà mai sola.

Quell'uomo che fugge nelle scale è stato mio padre, e non sono stato capace di fare tesoro dei suoi errori. Anch'io me ne sono andato tante volte. Ma sono sicuro che a te non verrà mai in mente di abbandonare la famiglia per la pigrizia di non litigare e confrontarsi.

Anch'io mangiavo in piedi senza mai unirmi a tavola con voi. Entravo ed uscivo di casa urlando saluti frettolosi.

Chiudevo porte e finestre all'aria pulita. Guardavo gli extracomunitari con sospetto e disgusto, ironizzando sulla loro sporcizia.

I messaggi all'amante li ho mandati anch'io, allora non c'erano i cellulari, ma biglietti e fiori, telefonate al fisso mascherate da impegni di lavoro. Ed anch'io terminavo la mia giornata dormendo indifferente sulla poltrona. Senza preoccuparmi di dove fossi tu e di chi frequentassi.

Non mi sono mai chiesto cosa accadesse negli appartamenti confinanti. Mi lamentavo dei loro bimbi, allora piccoli, che piangevano di notte e mi svegliavano. Mi lamentavo della televisione accesa, dell'aspirapolvere, dell'ascensore sempre occupato, del cane che puzzava, delle rate di condominio pagate in ritardo.

Non mi sono mai dato pensiero di cosa accadesse nelle stanze della mia stessa casa, al tavolo della mia cucina, nel letto della mia camera. Volavo

da una città all'altra, mi preoccupavo di darti un nome ed un futuro, ma non ci sono mai stato veramente.

E se ora non mi capisci, la colpa non è certo tua. Non abbiamo mai imparato ad intenderci con uno sguardo. Non abbiamo mai parlato, non ci siamo mai ascoltati. Non ho mai pronunciato il tuo nome se non per rimproverarti, per dirti quello che non eri. Non ti ho mai abbracciato, non conosco il tuo odore.

Non è la malattia che mi rende solo, non la vecchiaia ed il mio corpo decadente.

Ma sono i muri, che ho costruito quando ero sano.

Muri tra me e chi mi amava. Tra me e chi oggi cerca un contatto inesistente, un ponte mai gettato.

Muri che oramai, non posso più demolire.

Non posso valicare.

La pianista svanita | Luigi Salerno

---

I

Ero sfinito, davanti alla porta dell'interno 16 bis, avendo appena fatto le scale in un baleno, dal secondo al sesto piano. Prima di suonare mi ero preso del tempo per recuperare il fiato perduto, mentre affondavo una mano nel fianco sinistro e cercavo di rimettere ordine nella mia poca memoria.

A detta di mio padre, la nuova inquilina dell'interno 16 bis – la signorina Marguerite – nascondeva nel suo cuore un segreto inquietante. Se dopo cinque mesi dal suo arrivo era rimasta quasi sempre segregata in casa, senza legare con nessuno dei condòmini, dovevano esserci delle ragioni importanti, quindi drammatiche, che avevano a che fare con un lato impenetrabile del suo passato, secondo lui.

Qualcuno vociferava che bevesse, forse al seguito di una tragedia abbattutasi sulla sua esistenza o solo per la gratuità di una qualsiasi dipendenza acquisita e maturata come un debito d'usura negli anni. Se ne parlava di rado, per sommi capi e in modo alquanto superficiale, soprattutto i primissimi giorni dal suo arrivo, quando tutto di lei rimaneva nel vago e quindi inquietava, dal momento che non esistevano testimoni e prove tangibili sulla natura del suo passato più o meno remoto, immaginando che in pochi sarebbero stati davvero interessati ad approfondirlo nei dovuti dettagli, trattandosi, tra l'altro, di una donna non più giovane e nemmeno così avvenente, poi.

Qualcosa di tragico, per isolarla e ridurla in un tale stato di isolamento, poteva associarsi soltanto ai dolori inconsolabili che solo il noviziato alla morte, o a un certo tipo di amore mal o mai corrisposto, sarebbe riuscito a tessere e a perfezionare nell'abisso di una donna così sola, specie in una fase più o meno intermedia della sua esistenza, dove avrebbe dovuto già raggiungere un suo grado minimo di compimento e di compensazione da eventuali vuoti, orrori e mancanze: la fine violenta di un figlio, per esempio; ma anche di un amante, di un fratello o di una sorellina molto amata. Immaginarla come unica superstite di un'intera famiglia annientata per un incendio, inalazione involontaria di gas, una rapina finita male, un incidente di macchina, di treno, di aereo – per non ripensare al fatto, ancora più grave, che nulla di tutto ciò potrebbe esserle mai accaduto e che la sua accidia così spiccata non fosse altro che un suo stato congenito, connaturato da sempre al suo unico modo di essere e di saper stare al mondo. Una sorta di portamento dello spirito, o canto solitario di specie, semmai. Tutto qui.

## II

Quando mi aprì la porta fui aggredito da una sferzata di gelo.

Lei restava ferma, in attesa di una mia prima parola, che abbattesse il castello incantato del nostro silenzio. Dentro l'attesa mi fissava e taceva. Anche io la fissavo e le tacevo, ma con un fare più docile e meno autoritario del suo, sentendomi privato di colpo della possibilità della voce, avendo del tutto dimenticato le ragioni per cui mi trovavo lì, da solo e di fronte a lei. Sembrava piuttosto incredula che qualcuno fosse salito al suo piano e avesse suonato proprio alla sua porta. Forse nessuno lo aveva mai fatto. Potevo essere il primo.

Osservavo con fatica i suoi occhi sporgenti, velati da un grigio nordico, insulare, umettati da una bava color pervinca, che avrebbe fatto pensare, a uno sguardo medico esperto, a qualche patologia oculare di rilievo. Temevo che la nostra sospensione sarebbe durata ancora a lungo, quando dall'interno della casa squillò il telefono. La signorina si congedò da me con un sussurro vago di scuse e poi svanì dentro, in una delle camere vicine all'ingresso, con dei passetti claudicanti da bambola meccanica, lasciando appena socchiusa la porta d'ingresso. Ripresi ancora fiato, trovando il coraggio di schiudere l'uscio con una mano e affacciarmi con cautela all'interno. La casa era sommersa dall'oscurità e da un odore soffocante di chiuso, come anche di cibo stantio e poco appetibile, cucinato da giorni e lasciato marcire. La signorina Marguerite parlava ancora così in fretta al telefono. Aveva una voce aspra e tagliente, che in ogni parte del suo linguaggio mi risuonava incomprensibile, facendomi pensare alla pratica di un dialetto oscuro e antichissimo, ormai inesistente.

Possibile che mi trovassi lì come portavoce di un invito a cena e lo avessi appena dimenticato? Non riesco a immaginare altre ragioni, d'altra parte. Mi sembrava la più plausibile, al momento. Ero sempre il figlio più adattabile e quindi il preposto a determinate mansioni familiari d'ufficio, in questo caso di natura esplorativa-condominiale, una pratica ricorrente dei miei coi nuovi arrivati. Ancora un'idea stravagante di mia madre, come pretesto per studiarla e conoscerla meglio, addomesticare in qualche modo la sua selvatichezza claustrale e controllarne meglio i confini, se non i possibili rischi, facendola sentire appena più accolta e considerata, almeno in apparenza, come in fondo nessuno del nostro condominio aveva ancora fatto, presentandole più avanti gli amici importanti della sua cerchia, come del cineforum, del gruppo di pittura o del circolo del tennis.

Districandomi nelle supposizioni, mi incamminai a disagio nel lungo corridoio, dove intravidi la porta socchiusa di una camera, sulla sinistra, da cui pulsava una lucina fioca e arancione da sagrestia. La sua strana voce proveniva da lì. Solo quando tacque mi fermai. Attesi che continuasse a parlare, poi di nuovo a tacere, per riprendere il mio percorso obbligato verso di lei, trattenendo ancora il fiato e smorzando i passi per paura che potesse scorgermi: non ero stato ancora invitato a entrare, sarebbe stato davvero imbarazzante che mi trovasse fuori da una sua camera senza una sua diretta autorizzazione; chissà, nel suo stato emotivo, come avrebbe mai reagito.

Il silenzio della casa si dilatava, a dispetto della luce che sembrava ritrarsi da un ambiente così angusto, fino a quando non avvertii dei fruscii lenti, come di vestiti o di collant che si sfilano al buio, di sera tardi, quando si è distrutti; appena qualche suo passo, infine il cedere rassegnato di qualcuno che sprofonda in una poltrona o in un divano affollato di cuscini per l'arrivo di una cattiva notizia. Ritornò un silenzio cospicuo, opprimente, che non era più nutrito dal tacere dopo la parola, ma dall'inizio flemmatico di un nuovo atto. Ero certo che la sua conversazione al telefono fosse ormai conclusa e che la signorina Marguerite mi avesse completamente dimenticato, allo stesso modo di mia madre, che non era nemmeno salita a cercarmi e che forse era già al telefono, al computer se non a lavarsi i capelli con la radio accesa sul lavandino blu.

Non immaginavo la signorina Marguerite fare una delle attività convenzionali che avevo visto fare da sempre a una donna disinvolta, giovanile e così realizzata come mia madre. Il truccarsi, il pettinarsi vagando per casa col capo inclinato e i capelli bagnati, l'andare spesso in palestra, l'insegnare all'università e il dipingere acquerelli per mostre di beneficenza, ma anche solo il ridere forte al mare, al cinema o al telefono e il tradire mio padre, e a volte noi tutti, alla prima occasione, come

ancora il mangiare di gusto e il bere bene, come il correre all'alba con i nostri tre cani e il leggere molto, il giocare a tennis o a poker fino a tardi, per poi crollare sul divano rosso del tinello – le sue gambe lunghe e scoperte, lo chignon appena ricomposto dalla mano stanca di un figlio.

### III

Non sentivo più nulla nella sua casa. Nella camera da cui fino a poco prima stava parlando non trapelava alcun suono o prova schiacciante dell'esser vivi o presenti al registro degli assenti o degli indagati. Mi sembrava di non avvertire nemmeno il filo del mio respiro, come se fosse sbiadito nell'inesistenza del suo. Ormai avevo raggiunto l'uscio della sua camera segreta: dovevo solo allungare il viso, affacciarmi dentro e rivederla. Sarei stato ancora in tempo per andarmene, ma non lo feci.

La trovai abbandonata su di una poltrona sfondata, con gli occhi chiusi, i capelli riversi sul viso. Ai piedi delle scarpe nere da uomo, con i lacci, che prima non le avevo notato. Accanto a lei un telefono a rotella, con il ricevitore ancora sollevato. Mi sembrava addormentata e nello stesso tempo dispiaciuta a morte di qualcosa che le avevano appena comunicato, o forse addormentata a causa dello stupore e dello stesso dispiacere, un modo per eclissarlo, confonderlo, per quanto impossibile. Mi accorsi che nella sua camera di clausura c'era un pianoforte verticale. Una piccola libreria, ricolma di volumi polverosi e in disordine, una gran parte dai dorsi sbrindellati. Poi ancora un tavolino, con sopra uno spartito ingiallito. Una tazza verde, una matita per gli occhi, una ceneriera, e intorno ancora secoli e secoli di polvere, malincuori e antichità. La camera sbiadiva nelle volute nebbiose dell'imbrunire invernale, che si ammassavano dai vetri appannati di una sola finestra di forma ovale.

Quanto tempo sarà passato? mi chiesi, ritornando a guardarla nel suo disfacimento, senza essere ancora visto. Chissà come suonava, e come sarebbe stato bello palpare dal vivo l'ebano del suo tocco solitario, tenerlo fermo sotto la lingua, come una compressa per il cuore e poi chiudere appena gli occhi, come faceva lei, dimenticando poi di pensare, anche solo di esistere, per imparare a svanire nelle braccia di una distruzione così esemplare, come succede a ogni nota e a ogni lembo di suono, anche solo pensato fin, dall'inizio di una sua prima luce. Quanto avrei voluto ascoltarla e scoprirle appena le gambe dei suoi accordi segreti, sospesi tra le vipere delle dita, sul finire di un giorno qualunque e così poco celebre, incastonandomela dentro lo sterno, o sotto il giubbino di pelle, come un ritratto su tela rubato: l'infelicità di spalle, dalla nuca scoperta di una pianista finita, a un suo pezzo grigio di calza, sbucato da una sua scarpa rotta coi lacci, appena prima di accovacciarmi, la schiena rasente alla parete scrostata del corridoio, le braccia rigide in un pullover Lacoste, abbandonate lungo il buio del pavimento. Rimasi fermo e inesistente per diverso tempo, trattenendo nei denti la paura di ogni attimo attraverso la sua miniatura spettrale e incombente, ibernata dentro vicoli di nevi, con amarezze di incomprensioni, lezioni private e ingenuità.

Ero ancora frastornato. Mi risollevai a fatica, barcollando in un capogiro, decidendo di andare via: riecco l'ingresso nella sua lieve penombra – avevo la gamba destra addormentata –, senza nemmeno dirle altro, scusarmi per il disturbo e salutarla con la dovuta gentilezza e comprensione. Stavo per chiudere la porta, quando sentii delle note di pianoforte riecheggiare, come un ultimo richiamo, dall'oscurità della casa.

Gli accordi mi presero alla gola e mi costrinsero a restare, pur nella loro parata amatoriale di imprecisioni e tentennamenti. Forse per una loro aspirazione alla delicatezza, anche se così amatoriale, e per tutto ciò che la musica di una donna finita aveva ancora da offrirmi e che mi stava



appena dedicando, esaudendo dal niente un mio desiderio inutile e ancora inespresso, come non mi era mai accaduto, nemmeno quando le cose più desiderate le imploravo a gran voce – appuntamenti serali, carezze e baci rubati in cabine telefoniche; passeggiate silenziose in ville autunnali, verso i lumi lontani di una festa; sorsi ghiacciati dallo stesso bordo, o sfioramenti di dita lungo le tenebre dei collant o tra i seni rosa di una camicetta, e chissà quanto altro di inverosimile e proibito, che ancora pativo ma che ormai non ricordavo. E solo qualche secondo prima di uscire e di scendere di corsa i gradini verso la libertà, avvertii nel profondo che la signorina Marguerite stava suonando dalle macerie del suo interno 16 bis per intrattenermi ancora nelle volute della sua estradizione, consolandomi con l'esercizio di un suo ultimo vuoto d'aria (e memoria), con un decoro, un rispetto e una gentilezza che prima di allora non avevo mai incontrato, e che fino a oggi mi sono sempre mancati, soprattutto dalle persone più definite, compiute e perfettamente realizzate.

#### IV

La stessa notte la signorina Marguerite smise di suonare sul tardi, intorno alle undici. La ascoltai a lungo, lasciando aperta la finestra della mia camera. Poi la sua musica finì e solo allora mi addormentai.

Dopo l'ultimo accordo, avrebbe lasciato il pedale, poi anche il suo appartamento, per non ritornarvi mai più. Non l'ho mai più vista e non ho saputo altro di lei. Nemmeno ho mai chiesto a qualcuno dei condòmini che cosa ne fosse mai stato dell'inquilina minuta e riservata del sesto piano di nome Marguerite, diplomata in pianoforte nel lontano 1965, senza avere mai esercitato in nessuna forma la sua arte amatoriale/drammatica, se non appena professionale, per quanto mai avrebbe contato e rappresentato per lei, anche solo per una sua modesta

inclinazione didattica, ugualmente rovinosa, se non ancora negata dagli organi ufficiali preposti alla selezione di migliaia di aspiranti, o disperanti, docenti di musica. Non ho trovato mai il coraggio di parlare con nessuno di una figura così disastrosa e dimenticata fin dal principio della sua futile comparsa, neanche con i miei genitori, che a quanto pare non ricordavano nemmeno un solo indizio della sua presenza spettrale nel nostro stabile, da sempre così illustre e ben frequentato, come di nessun invito a cena di cui avrei dovuto farmi carico e portavoce per poi in qualche modo rincuorarla, dicendo che avevo solo immaginato, come sempre, e che chissà dove avevo lasciato la testa quella sera – e non solo quella sera, poi, come mi disse con affetto mia madre, mentre si tirava la lampo di uno stivale rosso e molto sexy, appena comprato e profumato di nuovo.

## V

Sono passati molti anni, eppure, dalla porta chiusa dell'interno 16 bis, ormai disabitato, quando capita che salgo per raggiungerci e mi fermo, sento ancora la frequenza sottile del suo conversare e il passo convalescente, come un battito di neve dal polso, e ancora ridere piano, a volte tossire, inciampare e poi accennare a un breve scorcio di Preludio, rimediato da un'antologia datata e di poca fortuna; e poi di nuovo smettere, ricominciare, rialzarsi a fatica, socchiudere la finestra e riprendere posto per l'attacco a freddo di un tempo primo, sbagliare, resistere, cedere, inventare e poi sbandare in un concertino amatoriale di Notturmi, passi d'opera e vari orrori circensi, tra cadenze d'inganno, dissonanze e ritardi, senza scuse né inchini, che ancora continuano a stringermi e a cercarti, nel muro dei suoi pochi passi, come un dito sotto la gola, le penombre d'estate, i ricordi.

Diverse notti mi è sembrato di riconoscere la sua voce dal segnale difettoso di una serie di errori telefonici ricorrenti. La linea cadeva sempre dopo una manciata di secondi vivi, spezzando la vena di una parola nella bambola del suo braccio e in un tuo pullover bianco.

Fine

Il misantropo | Massimiliano Albicini

---

Nella vasta sala, il solo suono udibile era il ticchettare del pendolo. Il suo cloccare costante scandiva i secondi da che Armando aveva ricordo, e lo aveva fatto da parecchi anni prima della sua nascita. I clac ritmici gli ricordavano il rumore emesso dai flipper delle prime generazioni, quando si vinceva una partita omaggio. Dubitava che i giovani sapessero più cosa fosse un flipper di quel tipo.

Fece un sospiro, aggiustando le terga sulla poltrona regolabile. Schiena e articolazioni gli restituirono indignati gemiti di protesta. Rifletté se inclinare lo schienale e sollevare le gambe per concedersi un sonnellino, ma ormai erano passate le sei di sera. Se si fosse appisolato non era garantito che sarebbe riuscito a svegliarsi in tempo. Di notte non c'era verso di chiudere occhio, ma se per sbaglio prendeva sonno durante il giorno...

Per distrarsi si diede a osservare la stanza. Il vasto camino in pietra tra le due finestre, il cassettone di legno massello con sopra alcune sculture, il divano, i quadri alle pareti, parte di una piccola ma ben fornita collezione che aveva raccolto via via. Era nato proprio in quella casa quasi ottant'anni prima, e le modifiche agli arredi erano state tanto progressive che faticava a ricordare com'erano stati in origine.

L'unico oggetto rimasto sempre al suo posto era proprio il pendolo. Era alto come una persona, pesava come due. Doveva essere vittoriano, per il contrasto tra le linee tese della struttura in legno scuro e l'estrosità del quadrante, decorato con fiori metallici a rilievo. Un'incisione quanto mai appropriata nella parte superiore dell'orologio recitava *Tempus Fugit*. Doris non mancava mai di fare qualche considerazione su quella frase, ogni volta che stavano lì a leggere un libro, o più di rado a guardare un programma in televisione. Doris e il suo sorriso. Doris e le sue battute.

Doris e i suoi momenti di rabbia. Doris, che non era più con lui da quasi cinque anni. Si perse, rievocando i bei momenti trascorsi con la sola persona che lo avesse mai capito.

Il pendolo batté le ore, e Armando trasalì. Gettò un'occhiata all'orologio. Le sette. Non ce l'aveva fatta a rimanere desto, però era riuscito a svegliarsi in fretta. Era abbastanza. Si mise in piedi, aiutandosi con i braccioli. Gli sfuggì una smorfia di dolore nel raddrizzarsi, e prima di riuscire a guardare dritto davanti a sé rimase curvo per almeno un minuto. La sua lombalgia era peggiorata parecchio. Avrebbe dovuto fare qualche visita, come gli ripeteva sempre Carlotta, ma proprio non ne aveva voglia.

Impugnò il bastone da passeggio, sola concessione alla sicurezza che aveva accettato di dare all'angosciata unica figlia, e si incamminò verso l'ingresso. Indossò la giacca scura e un Fedora color panna, rimirandosi poi nello specchio. Quello che vide fu un anziano distinto in giacca e cravatta, con occhiali dalle lenti spesse e il viso rugoso di un capo indiano. Ne fu compiaciuto. Vivere soli non significava per forza diventare sciatti.

Prese chiavi e portafoglio, recitando a bassa voce la lista delle cose da controllare (gas, luci, finestre), e uscì di casa. In una decina di passi fu all'ascensore. Spinse il tasto di chiamata e attese, puntellandosi sul bastone e osservando le marmette consunte del pavimento. Quando fu al piano aprì la porta con qualche difficoltà. L'ascensore era antiquato, di un tempo in cui gli automatismi erano fantascienza. Armando non si lamentò, era già buona avercelo. Sceso al pianterreno si avviò al portone esterno, sempre senza incontrare anima viva. Gli venne il dubbio che in un momento imprecisato fossero scomparsi tutti, lasciandolo ultimo vivente sulla terra. Un veemente colpo di clacson, seguito da una serie di impropri soffocati, spezzò quell'illusione.

Per aprire il portone dovette sforzarsi più che con l'ascensore. Quel blocco di legno massiccio pesava come un dannato, quando si richiudeva sembrava l'esplosione di una bomba. Si augurò di non strapparsi qualche

muscolo per lo sforzo, ci mancava solo quello. Alla fine riuscì a raggiungere il marciapiede senza incidenti. C'era parecchia gente in giro. Il clima di fine maggio era mite, e in centro storico un certo andirivieni era la regola, a dispetto dei divieti di circolazione per le auto. Si diresse a passo regolare verso il ristorante dov'era solito mangiare la pizza ogni martedì sera. L'abitudine era iniziata insieme a Doris, quasi vent'anni prima. Nel frattempo lei se n'era andata, ma quel piccolo rito non l'aveva interrotto. Sarebbe stato come tradire il suo ricordo.

Attraversò con prudenza un paio di traverse, e avvicinandosi ad alcuni cassoni dell'immondizia vide il cane. Se ne stava rintanato tra le pattumiere e il muro, il muso rivolto alla strada. Era il tipico esemplare di bastardello da città, corpicino magro stile campo di concentramento, e sudicio pelo marrone. I mesti occhi scuri raccontavano del suo passato, ma anche del futuro. Una prospettiva di stenti solitari, in perenne attesa del paraurti che lo avrebbe ucciso, o del laccio che lo avrebbe chiuso per sempre tra quattro pareti di cemento. Armando non rallentò neanche il passo. Aveva visto scene simili sin troppe volte, ed era in ritardo. In pochi minuti arrivò al locale. Salvatore, il proprietario, gli elargì un ampio sorriso.

«Armando! Solito tavolo?»

«Ciao Salvo. Certo.»

I convenevoli tra loro non andavano molto oltre, cosa della quale non poteva che rallegrarsi. Si sedette a un tavolino appartato, dal quale poteva spaziare sul salone. L'acqua era già in tavola, non beveva mai niente di diverso. Passò l'ordinazione al cameriere che lo aveva accompagnato, e si dedicò a studiare la sala. Come ogni martedì, il locale non era troppo affollato. C'erano un paio di famiglie, abitudinarie anche loro, con le quali si era incrociato tanto spesso da scambiare un cenno di saluto. Una tavolata di adolescenti confusionari. Una probabile cena tra colleghi di lavoro. Il suo sguardo fu catturato da una giovane coppia, defilata sulla destra. Si tenevano per mano, e parevano nutrirsi l'uno dell'altra. In un fiotto di malinconia riaffiorò il ricordo di Doris.

Si perse nei pensieri, senza accorgersi di essere rimasto impalato a fissare i due ragazzi. Se ne rese conto solo quando lei staccò gli occhi da quelli del compagno, e i loro sguardi si incrociarono. Armando fu lesto a distoglierlo, imbarazzato.

Tornò il cameriere, appoggiò l'ordinazione, sgusciò via con la destrezza di un equilibrista. Armando spiegò il tovagliolo sulle ginocchia, e attaccò a mangiare con calma. Aveva l'impressione che la ragazza continuasse a guardarlo. Si vide con i suoi occhi, un vecchietto da solo in pizzeria, e si domandò che idea se ne sarebbe potuta fare. Pulì la bocca col tovagliolo, bevve un sorso d'acqua.

Con Doris, quando erano giovani, avevano disquisito spesso sull'argomento. Lei diceva che al mondo c'erano due circostanze davvero tristi, escludendo quelle gravi, beninteso: una era un vecchietto da solo al ristorante, l'altra un vecchietto da solo al cinema. Lui la prendeva in giro per questo. Chiuso per natura, conviviale grazie al costante lavoro di persuasione della moglie, aveva sempre sostenuto l'idea che era preferibile stare con sé stessi, piuttosto che accompagnarsi a qualcuno purchessia. Andare al ristorante da soli non era niente di diverso da quel che era, un pasto consumato fuori casa, e lo stesso valeva per il cinema, che tra parentesi era il suo appuntamento fisso del giovedì. E negli anni non aveva certo cambiato opinione, anzi.

Finì la pizza, si alzò dando il tempo alle vecchie ossa di rimettersi in asse, infilò il Fedora e raggiunse la cassa. Pagò e uscì nella frescura serale. L'azzurro del cielo si stemperava nel grigiore che anticipa la notte, mentre Armando camminava verso casa picchiettando il bastone sul selciato.

Arrivato ai cassoni dell'immondizia, si fermò per controllare se il cane c'era ancora. Solo allora si rese conto che quella povera bestia era rimasta tutto il tempo nei suoi pensieri, appena dietro la sottile trama delle abituali elucubrazioni. Per questo ripassando di lì l'aveva cercata, in modo quasi inconscio.

Il cane non si era mosso. Armando lo studiò. Non aveva mai amato gli animali, ma in quello c'era qualcosa che lo attirava. Si chinò, ignorando il dolore alle ginocchia, e allungò con titubanza una mano nella sua direzione. Sapeva di essere imprudente, poteva essere malato, o morderlo, ma non poteva farne a meno. Il cane sollevò la testa dal cemento, annusò, e dopo un paio di secondi di indecisione gli diede una veloce leccata alle dita, appoggiandogli poi la fronte sul palmo. Armando lo accarezzò, perplesso, apprezzando la morbidezza del pelo nonostante la sporcizia.

Si alzò, aiutandosi con il bastone, e il cane lo imitò. In piedi era ancora più piccolo e macilento di come appariva da sdraiato. Rimasero a contemplarsi per un po', poi Armando scosse il capo, e riprese il cammino verso casa. La prima volta che si girò, fatta una decina di passi, il cane era ancora in piedi. Quando tornò a voltarsi, invece, era di nuovo sdraiato, come se niente fosse successo. Si sentì sollevato. Se lo avesse seguito, cos'avrebbe dovuto fare?

Si era giusto chiuso la porta alle spalle, e stava appendendo la giacca all'attaccapanni, quando il telefono di casa iniziò a squillare. Sollevò la cornetta.

«Pronto?»

«Papà, tutto bene? Ho già chiamato due volte, ero preoccupata.»

«Ciao Carlotta. È martedì, lo sai che esco a cena.»

«Hai ragione, mi scordo sempre. Va da sé che se ti prendessi un cellulare avremmo risolto tutti i problemi.»

Armando chiuse gli occhi, rassegnato. Negli ultimi tempi le loro conversazioni sembravano le fotocopie l'una dell'altra, e questo non ne mitigava il fastidio.

«Non li sopporto quegli aggeggi. Me lo scorderei in giro, finiresti per preoccuparti ancor di più.»

«Sai che ci sarebbe una soluzione. Sergio dice che potresti vendere l'appartamento, e venire a stare da noi.»



«Sergio è un imbecille», ripose lui, alterato. Il solo pensare al genero aveva il potere di farlo montare in collera. «L'unico motivo per cui mi vuole lì, è per non trovarsi con il problema della casa dopo che sarò morto.»

«Papà...»

«Io ti sento sempre volentieri, ma se devi attaccare con queste stronzate, stacco il telefono.»

«Accidenti, papà, non è solo lui, sono anche io. Preferirei averti vicino.»

Fu lì lì per dirle che se avesse voluto stargli vicino sarebbe potuto passare a trovarlo più spesso, anche perché un lavoro da impiegata part time e un figlio ormai autonomo non avevano mai ammazzato nessuno, ma si trattenne. A stento.

«Tesoro, non sono in Australia. Abiti a sei chilometri da qui.»

«Come fai a passare la giornata senza vedere nessuno? Io impazzirei.»

«La solitudine non è un problema. Stare con qualcuno che si detesta lo sarebbe.»

Ebbe un'esitazione, poi le parole uscirono senza che se ne rendesse conto.

«E comunque non sono solo. Ho un cane.»

Ci fu un silenzio colmo di stupore, quindi la voce di Carlotta, dubbiosa.

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Ho adottato un cane.»

«Tu odi avere animali in casa. Non potevi sopportare neanche il mio criceto.»

«Nella vita si cambia.»

«Dovrai portarlo fuori a fare i suoi bisogni.»

«Meglio, farò qualche passeggiata in più.»

«Dove l'hai preso?»

Annaspò, colto alla sprovvista.

«In canile.»

«Quando ci sei andato?»

«Cos'è, un terzo grado?», sbottò, messo alle strette. «Volevo un cane e l'ho preso, tutto qua.»

«Va bene, non ti arrabbiare. Gesù, me l'avessero detto non ci avrei creduto. Come l'hai chiamato?»

«Ci sto ancora pensando. Ora devo dargli da mangiare, ci sentiamo domani.»

«D'accordo. Ti voglio bene, papà.»

«Anche io, tesoro.»

Riappese con cautela la cornetta. Perché mai aveva detto una cosa del genere? Cosa gli era preso? Indagò dentro di sé, e trovò solo i lucidi occhi marrone del cane, la loro disperata rassegnazione.

«Non è che ci sia molto da fare», mormorò, senza nascondere un certo compiacimento.

Tornò nell'atrio, ebbe un ripensamento improvviso e fece tappa in cucina. Il frigo era in ordine perfetto, come il resto dell'appartamento. Ne cavò un involto con qualche fetta di prosciutto crudo, e uscì di casa. Mentre camminava lungo il marciapiede, gli venne il timore che il cane se ne fosse andato. L'idea che per dar corpo alla sua bugia avrebbe dovuto tirare fuori dal garage la vecchia auto e guidare fino al canile lo spossava. Quando fu di nuovo nei pressi delle pattumiere era l'imbrunire. I profili degli alti palazzi proiettavano ombre scure, i lampioni non si erano ancora accesi, e per un istante ebbe l'impressione che lo spazio dietro i bidoni fosse deserto. Si avvicinò, col cuore in gola, e il cagnolino sbucò dal buio in pochi passettini timidi, come se lo aspettasse. Armando ne fu rinfancato. Aprì l'involto che reggeva in mano.

«Ehi, bello, ne vuoi?»

Arrotolò una fetta di affettato e gliela porse. La bestiola annusò l'aria con diffidenza, poi si allungò per afferrare la carne. La cerimoniosa delicatezza con cui la prese tra i denti lo lasciò stupefatto, come anche la rapidità con la quale la fece scomparire. Non l'aveva mangiata, l'aveva semplicemente deglutita. Sorrise senza accorgersene. Non ricordava

quando si era sentito così bene l'ultima volta. Arrotolò un'altra fetta di prosciutto, e gliela sventolò davanti al naso.

«Bravo tu. Vieni?»

L'animale agitò la coda. Non sembrava aver bisogno di troppi incentivi per seguirlo, gli si mise subito alle peste, adattando il passo alla lentezza del suo. Armando immaginò la scena vista dai passanti: un vecchio decrepito, tallonato da un cane grossomodo nelle stesse condizioni. Difficile ci fosse in giro un'altra carovana scalcagnata come la loro.

Giunsero all'androne, e il cane entrò nell'ascensore senza esitazioni. Mentre salivano, il vecchio gli diede il resto dell'affettato.

«Puzzi come un dannato. Bisognerà lavarti con la brusca.»

Il cane scodinzolò. L'idea sembrava piacergli.

«Ci vorrà anche un antipulci. Meglio due o tre. E scatolette, croccantini, guinzaglio, tutti gli accidenti. Mi domando cosa mi sia preso.»

Arrivati all'ingresso infilò la chiave, e furono dentro. Si svestì per l'ennesima volta, togliendosi anche le scarpe.

«Prima di tutto, bere e mangiare.»

In cucina scovò due grosse ciotole di ceramica. Una la riempì d'acqua, nell'altra mise del pane, un goccio di latte, e tutta la carne che gli riuscì di trovare. Si voltò verso il corridoio. Il cane era rimasto seduto sulla soglia, uggiolando piano.

«Sei educato, eh? Vieni pure, per stasera dovrai accontentarti.»

La bestiola scivolò a schiena bassa fino alle ciotole, e si diede a spazzare il cibo come non ne avesse mai visto prima. La pendola continuava il suo perenne ticchettio, ma Armando si sorprese a pensare che il suono non sembrava più aspro come prima. Guardò l'animale.

«Tra l'altro quel cretino di Sergio ha paura dei cani, altro punto a favore.»

La constatazione lo fece prima sorridere di nuovo, quindi ghignare, finché scoppiò in una risata piena e soddisfatta, come da tempo non gli capitava. Il cagnolino sollevò il muso dalla ciotola, e sembrò ridere con lui.

Nella casa, all'89, ci andavano tutti, acrobati del pudore, scrittori parolieri, poeti senza verso, sognatori di mestiere. E pure il popolo di assennati rispondeva all'appello, avvocati col codice giustiniano, notai della Corona, don Giovanni in Sicilia, servitori dello Stato nell'adempimento del proprio piacere. Chi sostava due ore, chi scansava i minuti, chi rubava un raggio di sole e risorgeva. A quanti le ferite d'amore avevano lasciato il segno, Rosetta rendeva un servizio completo, parole di burro, ricetta di donna e baci di dama, perché - signori miei - non se ne può fare a meno. La casa, certo, non era un maniero, quaranta metri quadri stonacati senza luce né aria, l'acqua che filtrava dal tetto e l'intero abitato non era lusinghiero, facciate senza colore né rivestimento e luci rosse che segnavano il pieno. Oltre la strada a zig-zag e la ringhiera smangiata dal sale, il mare, un urlo selvaggio a sbranare l'ignoto. E mentre le onde si infrangevano in cielo e una stella scampava alla tempesta, Rosetta, con voce soave, cantava alla finestra: il nudo osceno d'una puttana è il furto lesto della sottana, il nudo osceno d'una puttana è la carezza di tramontana, il nudo osceno d'una puttana è la svendita d'una cristiana. Quel canto, sputato dalle viscere della terra, in ogni angolo si coglieva, e chi schioccava un bacio, chi piantava un ricordo, e chi lanciava un fiore e si nascondeva.

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, nun c'è più mondo, ah! Ci mancava magari questa, non ci basta sugare il sangue è nostri mariti, di notte la sgualdrina si mette a cantare, ah! Ma cu' si senti? Una corista della scola canto-rum? Una vocalista della Madonna della scala? Una soprana al teatro dei Pupi? Puah! Mancu fussi na principessa, signora di feudo e madre regina, né tanto meno una bellezza spuntata dal fiume, sgorgata come fonte di acqua fresca. Che forse un tempo si poteva taliare e maniare, ma ora, 50 anni e passa, ogni ruga è una piega e le carni, prima

rosa di pesca e levigate nella pietra, hanno il colore della cartapeccora, avvizzite dall'alcool e dai troppi strapazzi.”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, ca, ppòi, cchi ci manca ê nostri mariti, ah? La casa ogni giorno è linda e pinta, la cera fresca supra maiolica e soglie di marmo, e di polvere manco uno svolazzo. Ppi nun parrari rô frigorifero, una colonna piena di mangiare, ragù, frittata di pasta, patate e caciocavallo, e dolci con crema pasticcera, al cioccolato, frutta candita e tanto di ricotta. E la tavola, ah, la tavola, matina, menzujornu e sira, si apparecchia con tovaglie a fiori che, se li gratti, assai profumo fanno. Ca, ppòi, dalla bocca nostra sempre bone parole escono, impastate cu sciroppo di glucosio, aromi in gelatina, bacche di vaniglia: amoore, mettiti subito le pantofole di pezza, sennò la strisciata nel pavimento la levi col muso in terra; amoore, non t’azzardare a toccare il pranzo della domenica, oggi è di moda la leggerezza, tiè cca il panino con olive e mortadella; amoore, senza fari molliche e sporcare i piatti, ah, ti basta un tovagliolo di carta, megghiu du’, va.”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, Santa Teresa del Gesù bambino, ora pro nobis, San Giovanni decollato, ora pro nobis. Ca, ppòi, cchi ci manca ê nostri mariti, ah? Se la dobbiamo dire tutta, ma proprio assai, nelle questioni di sesso ce la caviamo senza arrenderci mai. In quel letto, tante lupe paremu, uuu uuu, ca sàutanu di cca e di ddà. E quando il tempo è scaduto, quando la sveglia fa driin driin e ti saluto, scendiamo dal letto e per subito ci disinfectiamo da sutta a supra. Ca, ppòi, dalla bocca nostra, impastata di caramella alla menta, parole di panna montata escono: amoore, non lasciare certi peli, manzamai s’ammiscanu con la lana vergine della coperta; amoore, lassa stari quella disgraziata sigaretta, perché il fumo, oltre ai polmoni, si attacca alla tenda di macramè rosa pastello e verde pisello.”

Una notte, però, che il cielo fu una fitta coltre di nebbia e il mare un gelido fondo di mistero, soffiò la primavera, una carezza d’aprile, una musica leggera: A la vo’ zuccaru e meli, a la vo’ lu mari veni, a la vo’

zuccaru e meli, a la vo' tu n'apparteni, a la vo' zuccaru e meli, a la vo' Gesù ti teni. O O O fai la ninna, fai la O.

Dalla Chiesa di San Filippo Apostolo, le campane Don Don Don Don Don Don, suonavano con urgenza, l'annuncio di una catastrofe, bi, una sciagura, nu tremulizzu della terra. Pure il gufo ci si metteva, cucu cuu, cucu cuu, tra i rami del leccio, un annuncio ad intermittenza, un rigurgito amaro, una perla di tristezza.

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, ma cchi è tuttu stu càudu ntô misi di Natali, ah? Nun cè bisogno di bue e asinello per scaldare il bambinello. Ma cchi è stu cantu c'annaca l'aria? Certo che non è 'a vuci di Rosetta, assai masculi su'. E ste campane sicuru ca scacciano le streghe, tagliano la coda al diavolo, e l'aceddu, bi l'aceddu, canto di mala sorte è, rivolgimento di fortuna, rota ca nun gira.”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, nun pirdemu 'u sennu, ah, e ddu tanticchia di orientamento. Ce ne andiamo per subito da Don Luigi, ci facciamo spiegare campane e scotolamento e, già ca ci semu, ripassamu i misteri della fede, quelli gaudiosi e l'àutri dolorosi.”

Nella chiesa di San Filippo Apostolo, fra due vicoli, sulla piazzetta, ceri con fettucce nere jittàvanu luci ntê navate, il mormorio afflitto della preghiera e Cristo in croce che non rispondeva.

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, ma cchi successi, ah? Cu' muriu? Una persona importantissima, un pezzo da novanta, l'onorevole ministro, il tenente colonnello? Bi, e 'u parrucu unn'è? Maria Santissima, nun c'è manco la sottana e la berretta. Ca forse si senti mali, ca forse giace nel letto ppi na paralisi o un colpo apoplettico. Maria Santissima, cchi nfernu!”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu.”

“Cucu cuu, cucu cuu.”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, nun ci pozzu cridiri, il gufo infino a cca? La sfortuna ci veni d'appresso, prepariamoci al peggio, all'aldilà. Ca, ppò, quando mai s'è visto 'n-aceddu arrispunniri come un pappagallo, senza serietà. Mah!”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, comunque, stu sconquasso, stu malo verso, quanto ci giochiamo, ah? C’è la mano di Rosetta, nun ci abbastàru gli incantesimi, la magia nera, i sacchetti di cotone coll’erba cucita dentro, basilicò, puddisinu, semi di anice, frutto del drago, muscoli di rospo. Sta disgraziata morte ci vòli, accussì s’i pigghia ‘i nostri mariti cu tutta l’eredità: parure di pietra vulcanica, anelli con la testa del montone, tovaglie a punto ermellino, pittoresco e spino. A starti cca nenti facemu, ‘a megghiu cosa è jirici e vidiri zoccu fa.”

Nel lungo mare, una fila di cristiani camminava a passo di formicola, aspettava il soffio di una carezza, la razione di umanità.

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, ‘u vidistiru cchi esercitu? Disgraziati mariti nun su’ sazi, cercanu stravizi, àutri appetiti, cose sbrigative senza amuri e mancu pietà. Ma stavòta non ce la diamo per vinta, stavòta li pigliamo colle mani nel sacco e vidèmu Rosetta se è specialità. Per intanto andiamocene alleggio alleggio, senza dari nell’occhio, pigliamo questa traversa, il vicolo, ecco la casa vista da dietro. Taliàmu bonu, nun c’è na finestra, un buco nel muro, bi, bi, venite qua, una spaccatura, si vede il letto, la testiera in ferro battuto, comò e comodini di noce scuro, cu qualchi disegnu e colonnine di cca e di ddà. Rosetta sdraiata è, senza un filo di trucco, col cerchietto nella testa e la camicia da notte di cotone blu a pois. Mah! Ci vòli coraggio a ricevere i nostri mariti senza raso e sita, né tappita arabi, turchi o della Grecia. Ohu, ma sta ferma, tiene nelle mani il foglietto della Messa, e il cuore di Gesù a capizzu del letto a morte sicura la condanna e dritto all’inferno. Avanti!”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu. ‘A sintistivu? Sta facendo entrare qualcuno. Sssss! Parliamo piano, manzamai! Bi, ‘i nostri mariti, cchê vestiti scuri del matrimonio e le facce afflitte comu si passassiru un guaio. Bi, si stanno calando la testa, stringiamo i denti, stannu ppi fari qualchi sconcezza. Ma come? Un bacio ntâ facci e una carezza? Bi, e lei na jatta pari e no di primu pilu, tutta gnigni e gnagni. Così di pazzi, si stringono le mani, si guardano fisso nell’occhi. Ma certu ca chistu è solo l’inizio, sta riscaldando il motore, ca, ppò, senza freni sarà. Ohu, ma che farsa è

questa? Che messa in scena? Rosetta, na cavalla pazza, una mangiatrice di uomini, un'assatanata che li comanda a bacchetta se li liscia, se li tasta, come neonati attaccati alla mammella. E noi che eravamo giluse, che ci rosicavamo il fegato, sta fimminazza scanusci l'amore, si nni futti rê nostri mariti, sulu tanticchia di compagnia ci fa. Ni nni putemu jiri, nun c'è cchiu mutivu di stari cca.”

“Avanti!”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu, ssss, mute, sta entrando qualcuno, bi, Don Luigi, ‘a sta vagnannu cu-ll’acqua biniditta e magari l’incenso c”affumica l’aria. Maria Santissima, ma che funzione è chista? Nun è battezzu, né comunioni e mancu crisima, mah! Ssss, sta parrannu, sentiamo che ci esce dalla bocca, altro che passo del vangelo, sicuru che ci fa la predica e nèsci ora tutta la verità.”

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.”

“Amen.”

“Cari fratelli, in questo tempo di Avvento, preghiamo per la nostra Rosetta, sboccio di rosa nelle desolate lande coniugali, breccia nei cuori che anelavano soltanto una carezza. Nella solitudine bastarda in cui soffia vento gelido e si rovescia l’indifferenza, ogni sua parola è stata un fremito di libertà, un frullo di ali, un sussulto di tenerezza. Sul suo petto, porto sicuro per le nostre lacrime, abbiamo intravisto la via della salvezza, nel suo ventre, morbida ansa dei nostri affanni, ha sempre vibrato la luce di una stella. Rosetta, goccia di rugiada nella tenebra, non ha svenduto il suo corpo per una manciata di colpevolezza. Grazie, Rosetta, sei l’alba alzatasi in cielo, uno spicchio di sogno nelle notti di luna piena.”

“A la vo’ zuccaru e meli, a la vo’ lu mari veni, a la vo’ zuccaru e meli, a la vo’ tu n’apparteni, a la vo’ zuccaru e meli, a la vo’ Gesù ti teni. O O O , fai la ninna fai la O.”

“Patri, Figghiu e Spiritu Santu.”

“Cucu cuu, cucu cuu.”



“Il nudo osceno d’una puttana è il furto lesto della sottana, il nudo osceno d’una puttana è la carezza di tramontana, il nudo osceno d’una puttana è la svendita d’una cristiana. Sul bordo dell’infinito siedo, il corpo mio cereo non vedo.”

E le onde, sbocchi di tempesta, leccarono la riva, l’ultimo mucchio di alghe e petali.

(...)

- 230 [La via dello stupore](#), Guglielmo Peralta [Saggio]
- 231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
- 232 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 233 [Poetry Sound Library](#), Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
- 234 [Il calciatore è un fingitore](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 235 [Una notte magica](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 236 [Sottovoce](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 237 [Poesia e scienza: una relazione necessaria?](#), Roberto Maggiani [Saggio breve]
- 238 [Linea di poesia delle tue fragole](#), Raffaele Piazza [Poesia]
- 239 [Arte e scienza: quale rapporto?](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 240 [W.H. Auden, L'età dell'ansia](#), Franco Buffoni [Teatro]
- 241 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2020](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 242 [Il pesce rosso più verde del mondo](#), Simone Consorti - Valeria Fraticelli [Poesie e dipinti]
- 243 [Pensieri liberi in versi liberi](#), Aa. Vv. [Poesie]
- 244 [Quarantena a Combray](#), Aa. Vv. [Quaderni della quarantena]
- 245 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2021](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 246 [Il vecchio di Dovre](#), Cristina Sparagana [Poesia]
- 247 [Sette quadri da La Prigioniera](#), Aa. Vv. [Quadri]
- 248 [Di novembre \(alveo\)](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di maggio 2023 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 249

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autori, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.